

# Sui poemetti di Giuseppe Barbieri: cenni introduttivi

FRANCESCA FAVARO

Lo spirito della modernità, che tra XVIII e XIX secolo soffiò con esiti variamente perturbanti sull'Europa della cultura e delle lettere, prescelse alcune figure all'apparenza insolite nelle quali incarnarsi: identità intellettuali attraverso cui potesse trasmettersi e diventare, da individuale suggestione, da singolo respiro, respiro e aura di un'epoca intera, che venne dotata, così, di un'anima nuova.

Tra queste figure è d'obbligo annoverare Melchiorre Cesarotti.

L'abate padovano, alla cui serietà metodologica e dedizione agli studi funsero da ideale cornice sia le aule sia i salotti infervorati dal confronto di sapienza, divenne infatti, forse non del tutto consapevolmente, persino al di là delle sue intenzioni programmaticamente dichiarate, veicolo di una sensibilità rinnovata.

È innegabile che la resa cesarottiana dei *Canti di Ossian* s'imponga come la linea melodica cui s'intoneranno le generazioni successive, come lo sfondo cromatico cui guarderanno nella ricerca di ambienti originali per l'ispirazione: nessuno, fra gli esiti di poesia più significativi degli anni a venire (neppure fra quelli che di primo acchito sembrano lontani) è davvero plausibile senza Cesarotti e senza la sua lettura e interpretazione dell'*Ossian*.

Lo spirito del nuovo, si è detto, decide di agire anche attraverso strumenti la cui efficacia sembra dissimularsi dietro la tradizione: così, nello stesso tempo in cui il magistero di Cesarotti segna la coeva scena culturale per densa dottrina, dai suoi versi s'irradia, sprigionando effetti elettrizzanti, l'onda anticipatoria di un

differente sentire, l'accordo iniziale di un'altra musica, l'accento di altre poetiche coloriture.

La centralità culturale di Cesarotti, pertanto, deve essere considerata in una prospettiva molteplice, che comprenda i numerosi aspetti della sua attività e della sua autorevolezza, variamente coesistenti e compenetrati con gli effetti della sua opera più celebre.

Come in una trama alcuni fili della quale risaltano per maggiore nitidezza, ma in cui nessun elemento è trascurabile, la presenza di Cesarotti nel Veneto del suo tempo equivale al nodo nevralgico di un reticolo intellettuale fitto e complesso; in questo tessuto, le sfumature tenui sono utili ugualmente, alla stregua di quelle lucenti, per definire un sodalizio spirituale e per comporre il mosaico di un lascito di cultura.

E se tra gli amici e i discepoli inclusi in questa cerchia rientra ad esempio il giovane Foscolo, la cui personalità, irriducibile ai modelli, presto confligge con quella dello scrittore più maturo a causa di divergenze caratteriali e artistiche, vi sono anche i casi – senza dubbio meno incisivi sul piano della storia della letteratura, ma eloquenti testimonianze di un'influenza riconosciuta con immutata gratitudine – degli alunni devoti, la cui familiarità con le lettere trae alimento e fiducia – trae la propria stessa ragione d'essere, sembra di poter affermare – dalla frequentazione e dall'esempio di Cesarotti.

Prediletto, nella schiera dei discepoli, al punto da venire affettuosamente qualificato con l'epiteto di 'Oscarre' (il figlio di Ossian), fu il bassanese Giuseppe Barbieri (1774-1852), di cui si riproducono di seguito, a corredo del saggio *Una terra di letteratura*, i poemetti *I Colli Euganei*, *Bassano*, e uno stralcio del canto *L'autunno*, dal poemetto *Le stagioni*.

In un volume dedicato a Cesarotti e al suo rapporto con la terra veneta l'inserimento dei poemetti di Barbieri (la cui stesura e la cui fortuna Cesarotti seguì con sollecitudine) appare non solo una sorta di omaggio, ma il completamento di un profilo intellettuale che si riflette dal maestro nell'allievo.

Mentre canta le amate località del Veneto anche inseguendo l'eco della poesia cesarottiana, Barbieri proclama infatti appieno il senso della propria appartenenza a una dimensione che, prima che geografica e spaziale, è di cultura.

E nume tutelare di questa dimensione, come dimostrano gli endecasillabi intrisi d'affetto che Barbieri gli riserva nell'*Autunno*, non può essere se non Cesarotti, antico e moderno insieme: impresso nell'anima del suo discepolo in quanto padre di poesia e di virtù, primo sigillo di un'identità donata e sentita, da chi ne ricevette l'impronta, come propria, nel segno della continuità e dell'emulazione.

Si riproduce il testo dalle prime edizioni di *I Colli Euganei*, Padova, Per Giuseppe e fratelli Penada, 1806; *Bassano*, Bassano, dalla tipografia remondiniana, 1804. Per *Le Stagioni* (1805) si riproduce il testo di *Le Stagioni*, Padova, dalla tipografia Crescini, 1823.

In una trascrizione che non ha intenti filologici, ma che ambisce a fornire una prima occasione di lettura dei poemetti di Barbieri, si è adottato un criterio eminentemente conservativo (si è ad esempio mantenuta la maiuscola non solo a inizio verso, ma anche all'interno dei versi, fatta salva qualche eccezione, particolarmente deviante dalla norma attuale).

L'uso dell'accento è stato riportato a quello contemporaneo; si è inoltre intervenuti a regolare la punteggiatura, laddove si rivelasse necessario, secondo l'impiego odierno.

Per quel che concerne l'ortografia, si è provveduto a eliminare alcune forme erronee ed evidenti sviste tipografiche.

## I COLLI EUGANEI

Se dolce antico ed ospitale affetto  
Mi ridesta l'ingegno, e a dir m'invita  
Le vostre lodi, o fortunati Colli  
Raro pregio d'Euganea, incliti Colli  
Sacri a Febo, alle Muse, a Palla, a Flora, 5  
E alla Diva d'Eleusi, e a quel di Nasso;  
Chi fia che in grado il buon voler non prenda,  
E al cor gentile ed all'amico ingegno  
Nieghi qualch'aura di favor cortese?  
Bennata voglia dell'altrui fa pegno, 10  
Ed è conforto a buon lavor. Non io  
Per far di plausi acquisto, inutil merce,  
Prendo le corde a ritentar dell'Arpa:  
Voi vel sapete, avventurosi Colli,  
Voi del mio genio confidenti. Antico 15  
Ospite vostro e buon cultore, io seguo  
L'interna voce che mi sprona al canto;  
E nel canto ho del par gioja, e mercede.  
No dal Caosse e dalla notte antiqua (a)  
Voi non sorgeste, o dell'Euganea terra 20  
Vezzosi Poggi; che tra Voi non scerno  
Accavalcate di scogliosi massi,  
E incontro al Cielo minacciose infami,  
Titanie rupi; non Atlantich'Alpi  
Seggio eterno di nevi, e di procelle, 25  
Romito impero d'accampate nubi;  
Né foreste vegg'io cupe profonde,  
Terror degli anni, abominato nido  
D'orride belve e di fischianti serpi,  
Né rotatori di muggianti piene 30  
Tra rotte fauci, e tra squarciate gole  
Torrenti voracissimi. Tra Voi  
Tutto respira gioventù, gaiezza:  
Voi siete un vezzo di natura, un riso,  
Gioja del Cielo, e leggiadria del suolo. 35  
Facili dossi, collinette apriche,  
Tumuli erbosi, piccoletti scogli,  
Commode vallicelle, ombrosi seni,  
Cari boschetti, ruscelletti vivi

E torrentelli di brevissim'onda	40
Son vostra gloria. Delle Grazie il coro, E le Najadi bionde e le Napèe Hanno ferma tra Voi la stanza e il piede. È dotta fama e per gran nomi illustre ( <i>b</i> )	
Che questi Poggi e queste valli un tempo	45
Fossero campi di Nettuno, e vasto Letto profondo alle cerulee Ninfe, Dove superbo dalle immense foci Dissertava le ondifraghe tempeste	
Il gran Padre Eridàno: allor che un tratto	50
Dagli antri metalliferi di Pluto Rotte Vulcano le fornaci ardenti, Squarciò de' flutti, orrendo scoppio, il seno; E vomitando tra le fiamme e il fumo	
Sulfurei globi e liquefatti massi	55
Gran parte invase del Nettunio Regno. L'onde sull'onde trabalzarò infrante, Stridenti, ripercosse: il mare, il lito Arretrossi, fuggì. S'alzarò intorno	
Cento Isolette monticose, acuti	60
Spinsero i gioghi, e le fumanti spalle Rosse di foco; del tremendo evento Fra l'arse lave, le piriti aduste E i strani pesci in duro marmo volti	
Serbano ancora e dominanza e fede.	65
Raro prodigio! Alle men culte etadi Favola sì, che immaginar dall'alto Precipitato Faetonte, e seco La quadriga di Febo in un travolta	
Nell'atterrito Eridano: le suore	70
In largo pianto distemperate, il pianto Rappreso in pura limpidissim'ambra, Donde i figli di Cecrope e di Cadmo Per cotal peregrina inclita merce	
L'isole nove dell'Adriaco seno	75
Cognominaro Elettridi sorelle. Ah! Che non puote o sorda lima, o scoppio Di convulsa Natura? I laghi, i fiumi Cangiano letto, si sprofondan l'Alpi, Si spalancano abissi, arretra o poggia	
Il temuto Ocèan, lacune e valli	80
S'interrano, si colmano: l'aratro,	

Dove i remi batteano, appunta il dente E dove i plaustri si volvèan, la cimba Per camin liquidissimo veleggia.	85
Alessandria dov'è? Dove il gran Faro Stella de' naviganti? Ove del porto Le curve moli? E di Ravenna e d'Adria Chi le tonanti prore in seno accoglie? Tutto cangia, desiste, Arcano Fato	90
Avvicenda le sorti, e in giro eterno Arti Regni Provincie inalza e atterra. Queste Isolette che sorgean dall'onde Quasi natanti, a più benigne sorti Propizio Fato ricondusse, e il Cielo	95
Parve allegrarsi de' felici eventi, E più dolci spirar l'aure di vita. Cessero i flutti, obbediente il mare Si ritrasse gonfiandosi nell'alto; Nuovi Colli spuntar, falde su falde	100
Emersero vie via, poggetti e balzi Salutarono il giorno, e campi e valli Fumaro al Sole, e rivelaro il seno Desioso del vomere. Già l'arti Di Cerere, di Bacco e di Minerva	105
Sparsero i semi a larga mano, e tutta D'erbe, di piante, d'animai, di genti Ripopolaro la gentil contrada. Tu della nova origine, tu mostri Calde ancora le tracce, Ortonio Monte (c)	110
Chiaro per doppia d'acque opposta vena; E Tu non lunge, che somnesso aggrotti (d) L'umili spalle, e Tu che levi adorna L'acuta cima, e gran Palagio inalzi De' tuoi Signor meraviglioso albergo; (e)	115
E Tu conto, più ch'altri, Abano illustre Di che tanto risuona Italia e il Mondo. Tu fosti già d'acherontèa palude Fetido laco detestato, ai bruti, Agli uomini, agli augei subita morte	120
Pegli infetti vapor. Chi detto avria Che quell'onde malefiche deposti I rei principj e l'infernal mefite, Cangiasser tempra sì, che a vincer morbi A ingagliardire e avvigorar i sensi	125

Ministrassero incognita virtude,  
 E più ch'altra di Coo, d'erbe di succhi  
 Medica forza? – Un Collicello umile  
 Sgorga perenne dalla incotta cima  
 L'acque salubri. Il grave odore e il fumo 130  
 Ne l'accusan da lungi. Esse bogliendo  
 Gorgogliano incessanti. Attorno attorno,  
 Fra l'erba che verdeggia e il fior che spunta,  
 Rampollano ruscei, d'arida crosta  
 Vestono il suolo, e corrivati in doccia 135  
 Vanno implorata a dispensar la vena  
 A chi giacente di secreta stanza  
 Entro marmoreo vano, ai cavi piombi  
 Volge la chiave; e di fumante pioggia  
 I lassi membri asperge e riconforta. 140  
 Ai più tardi di Romolo nipoti  
 Queste fonti Aponensi, e questi Colli  
 Più che medica vena, offriano un tempo  
 Dolce ricovro ne' grand'ozzi estivi,  
 E ritrovo ai piacer; che già mal puote 145  
 Per tristizia di morbi o insulto d'anni  
 Frenarsi l'uom dagli appetiti usati;  
 E ragione e follia corrono insieme  
 Lo stadio irremeabile di vita.  
 Egregia man dissotterrò memorie (f) 150  
 De' secoli Romani, ed Urne e Vasi  
 E reliquie di lapide e di nummi,  
 Su cui devoto le pupille aguzza  
 L'interprete accigliato, e il lustro avito  
 Di quest'inclite Fonti ammira e nota. 155  
 Ma che rinnovo le memorie antiche  
 Pur or sepolte, se d'Italia tutta  
 E d'oltre monti e d'oltre mare io veggo  
 Ben cento cocchi all'Aponensi Terme  
 Piegare veloci, e risonare ascolto 160  
 La via frequente, e d'agitata polve  
 Nugoli e nemi sollevarsi al Cielo?  
 Oh? qual de' nostri e peregrini quanto  
 Corso, ricorso! E degli Euganei Colli  
 Al primo aspetto, alla beante scena 165  
 Che sorpresa, che gioja; onde più certa  
 Si promettono i miseri salute! ...  
 Ma qual fra tanti, a cui vorace morbo

Raggrinza il volto, o fa men certo il piede,  
 Qual nuova schiera frammischiarsi io veggo 170  
 Di Glicère, di Panfilì, di Davi?  
 E vien sull'orme dei festosi Alunni  
 Discinta il fianco Voluttade, e seco  
 Libertà sollazzevole, proterva,  
 E prodigo dell'or, avido d'oro 175  
 Lui che del nome a' rei desir fa scusa  
 Il Gioco tenebroso, e il turpe inganno  
 Dal guardo bieco, e dalla fronte arcigna;  
 Ed altre pesti, altre venefiche Idre  
 Male semenze di malvagi morbi... 180  
 O Najadi fontane, o montanine  
 Figlie dei boschi e delle grotte, o Ninfe  
 Eugannidi, che fate? Ah! certo il fumo  
 Dell'estiva Città, ch'Abano accoglie,  
 E lo schiamazzo insolito vi trasse 185  
 Fuor dagli anti natii, fuor dalle braccia  
 Delle Querce materne, ond'io vi scorgo  
 Movere al piano, e con incerto affetto  
 Dar lo sguardo e l'orecchio. Ah! no fermate,  
 Fermate o belle, né desio vi pungo 190  
 Della nova Città, che troppo ahi! troppo  
 Fra l'indocile turba e i riti insani,  
 Innocenza e beltà corron periglio.  
 Deh! risalite ai vostri Colli, e ratto  
 Dai profani spettacoli torcete 195  
 Il guardo e il passo. Delle Muse amico,  
 E devoto cultor de' vostri altari,  
 Anch'io vi seguo e colassù m'ascondo.  
 Ecco il Venda, ecco il Venda. A lui d'intorno  
 Come a Padre e Signor fan cerchio e coro 200  
 Cento Colli minori. Egli soprasta  
 Immenso, imperial. Quanta di Cielo  
 Ve' quanta parte signoreggia, e quanta  
 Parte di suolo! E chi maggior non sente  
 Farsi poggiando alla sublime altezza? 205  
 Che a noi del Cielo impressi alma Natura  
 Quassù ne parla maestosa eccelsa,  
 E più ch'altrove ne fa scorti e vaghi  
 Dell'alto obbietto, che a nostr'alme è segno.  
 Questo d'Aquile è nido, e qua non poggia 210  
 Basso palustre augel, cui loto e nebbia

Son pasco e vita; ma leggiere augelli  
 Che beon rugiada, e vivono di luce  
 Questi gioghi rallegrano col canto.

E dessa pur sull'eminenti vette 215  
 D'Alpi deserte, e di montani orrori  
 Religione maggioreggia, e Templi  
 Ergendo e Torri, e remitaggi e chiostrì,  
 Vien ch'ai sguardi commossi, ai caldi affetti  
 Mova più grato imperioso assalto. 220

E qui non forse tra le rocce infitto (*g*)  
 Sorgeva illustre ed ospitale albergo  
 Di nobili cultor? Non forse un Tempio  
 Sorgea vetusto, e su grand'archi eretto,  
 Dove tra il fumo de' votivi incensi 225  
 E il cupo suon dell'Organo profondo  
 Saliano al Nume, cui fan trono i Cieli,  
 Saliano gl'Inni de' mitrati Aronni,  
 E rozzi canti vi mescean le Turbe

Degli innocenti Colligiani? Oh! come 230  
 Dai cavi bronzi rimuggia solenne  
 Il carne implorator per monti e valli  
 Ripercotendo e roteando in mille  
 Circoli succedentisi, movea

Ne' casti petti e nelle ingenue menti 235  
 Pietà mista a terror, tristezza a gioja;  
 E pregando dal Ciel rugiade e piogge  
 Fugava altronde le tempeste e i nemi.  
 Or vi regna silenzio: ampie ruine,  
 Fra cui germoglia solitario il cardo 240  
 E sospira gemente aura devota,  
 Ampie ruine, diroccati avanzi  
 Fanno irta e ingombra la deserta vetta,  
 E il peregrin che faticato e lasso

Posa talor sulle macerie il fianco 245  
 Al memore desio richiama invano  
 L'ospiti soglie, il franto pane; e muta  
 Gli trabocca una lagrima dal ciglio.  
 Muojono le Città (Delfico ingegno  
 Così un tempo cantò!), muojono i Regni, 250  
 Copre i fasti e le pompe arena ed erba;  
 E poteano quest'archi e queste mura  
 Non al suo fato soggiacer? Le umane  
 Varie vicende, a chi diritto estima,

Son di fermo saver provida scola; 255  
 Né Mario è sol, che sui rottami assiso  
 Della vinta Cartago, utile esempio  
 Quindi traesse a medicar sue piaghe:  
 Che a risennare Umanità fallace  
 Giovan più che i Trofei l'alte ruine. 260  
 Ma se Venda cadè, forse de' Numi  
 Venne manco il favor? Né d'ara o Tempio  
 Questi poggi consacra? E quel ch'io veggio  
 La d'un fianco abbuarsi orrido luco  
 D'atri cipressi, e nericanti abeti 265  
 Foltissimo profondo, ah! non è desso  
 Il consacrato inviolabil chiostro  
 Di Romualdo, 've solinghi e bianchi  
 Con aspra fune ai lombi, e piè di legno  
 Traggono vita oltre l'umana i figli 270  
 Di penitenza e del silenzio? Sparse (h)  
 Vedi cento casipole romite,  
 Vedi cento orticelli. E notte e giorno  
 Pregano supplichevoli, né mai  
 Diversa cura o social diletto 275  
 Frange l'eterno irrevocabil metro  
 Dell'ore mute, de' severi uffizi  
 Del breve sonno e della mensa breve.  
 Ma può di tanto Volontà che ondeggia  
 Più che mobile canna a vento estivo 280  
 Rassicurarsi, ed inconcussa e salda  
 Tener fronte alla noja, al pentimento  
 A fragilità, a umanità? ... Eccelsa  
 Mirabil fe'! di che valor non armi  
 La fral Natura che a se stessa è pondo! ... 285  
 O figli del silenzio, a Voi sia pace;  
 A Voi dall'alto di dolcezze arcane  
 Piova rugiada che sia vita ai cori,  
 E quella cupa, veneranda, augusta  
 Religion, che ne spirate all'alma, 290  
 Torni vostra mercé, torni a conforto  
 Degli afflitti, de' miseri, de' buoni,  
 Sia freno al vizio, alle virtù sia sprone.  
 Né Voi sarà che d'un ingrato io prema (i)  
 Sconoscevole obbligo, preclari alunni 295  
 D'altro più mite, social costume,  
 Voi che segnaste a Benedetto il nome;

Poiché zelo del ver m'è legge al carne,  
E consacrata fe', santa amistade  
A Voi mi stringe. De' magnanim' Avi 300  
Taccio le glorie, le serbate al Mondo  
Lettere che periano, i studj e l'arti  
Le culte valli, le pacate Selve,  
E la mendica povertà raccolta.  
Avito merto accresce infamia e pena 305  
A' nepoti degeneri. Ma Voi  
Rimeritando sui paterni esempi  
L'onesto liberal ozio volgete  
A pascer cori, ad informare ingegni,  
Teneri cori e tenerelli ingegni 310  
D'eletto succo di dottrine; e Padri  
Siete a buon dritto, che servendo al Cielo  
Con benefico amor giovate al Mondo:  
Seguite pur la bella impresa, il frutto  
Risponda ai voti, e le Colline e i boschi 315  
Che v'accerchiano intorno, amica e grata  
Rendano a' sudor vostri ombra e freschezza.  
O dalle cime altissime di Venda  
Qual de' sudditi Colli almo Teatro!  
Come se Borea dal gelato Arturo 320  
Forte buffando, i Cavalloni ondosi  
Dell'agitato pelago sorprende  
E in duri ceppi gli costringe e annoda  
Diguazzantisi ancor: de' Monti e Poggi  
Cosi la varia succedevol scena 325  
Or s'avvalla or s'addossa, e in giro attorta  
Sfugge, ritorna, si raggruppa e fende;  
E in suo vago disordine distinta  
Quasi armonica danza agli occhi esulta.  
Vedi qual molle deviar di gioghi 330  
Attenuati ricrescenti, e quanta  
Vastezza e forza di protese spalle?  
Vedi lontano monticelli e balzi  
Quasi dall'ampia circolar catena  
Propaginarsi rigonfiati; ed altri 335  
Spuntar fraterni, e sollevarsi intorno  
All'alta rupe genitrice. Oh! quanto  
D'ombre fugaci sbattimento, e quanto  
Per nubi opposte fluttuar di luce!  
E là d'azzurro arabescati e foschi 340

Panneggiamenti e padiglioni, e quindi  
 Liete verdezze e morbidi tappeti,  
 E sempre nova, e sempre varia, e sempre  
 Cara discordia di color di forme.  
 Abitatori di pianure immense, 345  
 Qual bello è mai, che vi rallegrì i sguardi?  
 Se dall'unico aspetto aborre e fugge  
 Diva armonia, che le ritrose parti  
 Varia temprando e raccogliendo, come  
 Da cerchio estremo mille raggi a centro, 350  
 Forma quel Tutto, che diverso ed uno,  
 Fere di grata meraviglia i sensi.  
 Né già tra campi, ma sull'ardue rocche  
 D'eccelsi monti edificò Natura  
 Sublime Trono a sua grandezza. I Monti 355  
 Fan bello il piano soggiacente, il piano  
 Infinito uniforme attrista i sguardi;  
 E senza nubi il Cielo stesso, il Sole  
 O nascente o cadente appar men bello.  
 Madre augusta è Natura, e invan s'adopra 360  
 Umano ingegno d'emularne il vasto  
 Disordine sublime. Ella, del Tutto  
 Gelosa più che delle parti, affoga  
 Il minuto pensiero, e immota e ferma  
 In sue ragioni a mortal occhio ascose 365  
 Si rovescia nel pelago degli anni,  
 E nella oscura infinità del Nume.  
 Pur da quell'alto inaccessibil campo  
 Talor discende, e ad allegrar la nostra  
 Corta veduta, per colline e poggi 370  
 Vaga e trattabil più, n'offre a diletto  
 Miti bellezze, e l'arti nostre invita  
 A rabbellirla sì, ch'indi ne venga  
 Larga copia di doni, almo conforto  
 A bisogni dell'uom. Così le parti 375  
 A noi concesse di trattar minori:  
 A sé le grandi riserbò Natura,  
 Madre Natura, che l'orror selvaggio  
 Ama nel grande, e si rinserra avvolta  
 Nella solenne immensità del Tutto. 380  
 Euganea bella! E di sì provid'Arri,  
 Onde i tuoi poggi d'ogni culto adorni  
 Vennero in tanta nobiltà di pregio,

Qual dirò prima, e qual seconda? Ferve  
 Calda la vena d'apollineo lume, 385  
 Dell'estro animator. Cerere o Bacco,  
 Palla o Pomona io canterò? Ma tutti  
 Qua, qua traete inghirlandati il crine,  
 Agresti Numi, e tu Vertumno e Pane,  
 E voi Ninfe del bosco e della fonte, 390  
 E voi del bosco e della fonte amici  
 Ospiti Zefiretti, e tu de' fiori  
 Vezzosa Madre, e Tu dei fior dell'erbe  
 Esploratrice Bòtane, che sveli  
 I muti amori e le furtive nozze; 395  
 Che tutti regno in questa piaggia e culto  
 Sortiste a gara, e date prezzo al canto.  
 Qua biondeggiano falde, e l'aura indorano  
 Gravide spiche: nericanti e bigie  
 Strisce di suolo fan vicenda, e corrono 400  
 Solcate e sparse di sementi: affilansi  
 Lungo la china, e al mezzodì si svolgono  
 Chiomate Vigne, a cui fan segno e limite  
 Arboscelli fruttiferi: succedono  
 Erbose liste, e fraticelli morbidi 405  
 Ove crescono al pasco, e si sollazzano  
 Lanuti armenti: un rivolino agevole  
 Serpeggia obblico, e un ponticel di rovere  
 Ministra il passo a giovanetti, a vergini  
 Mal secure del varco: altronde fuggono 410  
 Sinuosi sentieri, e vie rotatili  
 Segan l'erta montana; ivi s'infoltano  
 Macchie fratte cespugli, e qua diradansi  
 Gaje selvette: biancheggiar s'ammirano  
 Sulle coste, sui gioghi e al Ciel sorridere 415  
 Sparsi abituri e capannette povere  
 Da cui tutta la piaggia ha vita e giubbilo.  
 Tu se' fede al mio dir, *Este*, o pupilla (1)  
 Dell'Euganee contrade, *Este*, che altero  
 Vai del gran nome, e della regia stirpe 420  
 Che a te die' legge ed all'Italia un tempo  
 Die' tanta fama, di quel Nome augusto  
 Sacro sempre alle Muse e a' versi miei.  
 Tu dell'Euganea Terra inclito figlio,  
 Dinne qual copia di granose spiche 425  
 Mieti fecondo dai materni colli;

Quante Vendemmie, donde Samo e Chio  
 N'aggiano invidia e Polisippo e Cuma:  
 Quanto d'olive balsamo, e di frutta,  
 Di zuccherosi fichi, e d'auree pesche 430  
 E di rosate mele, e d'altre cento  
 Cogli tesoro, a peregrine genti  
 Esca del par, che meraviglia e prezzo.  
 E tu rispondi alle fraterne glorie  
*Monte di Selce*, da cui stillan gocce (*m*) 435  
 Di nettareo dolcissimo rubino:  
 E voi non ch'altro vedovate Mura (*n*)  
 Miseri avanzi di palagi cento,  
 Che foste un tempo la delizia e il fregio  
 Di questi Colli fortunati, ah? Voi 440  
 (Se del culto primier siete argomento)  
 A' pigri figli di mollezza, ai ciechi  
 Abitator delle Città superbe,  
 Deh! rampognate i mal deserti lari,  
 Fate vergogna de' sofferti oltraggi; 445  
 Onde corretti i vostri danni, e il lungo  
 Squallor deterso, raccogliate in seno  
 Ospiti amici di Natura, amici  
 Dell'arti prime, da cui l'uomo ha vita  
 E per cui si rabbella anco Natura. 450  
 Ma tra quante pur son, tra quante furo (*o*)  
 Laudate moli di Palagi, altera  
 Erga Cataio la turrita fronte,  
 E al curioso passagger conceda  
 L'Augusto fianco a vagheggiar, né sdegni 455  
 Che nel soggetto bosco altri sospinga  
 Il piè furtivo, e dell'estranie piante  
 Chiegga il nome, la patria, e innocua preda  
 Faccia dei mille odor, natante il senso  
 In diletta Voluttade. A Noi 460  
 Sacerdoti del Bello, a Noi le Muse,  
 L'Estensi Muse, che redaro i frutti  
 Dell'Obizio valor, apran le soglie  
 Della negata al vulgo alta Magione,  
 E l'ampie sale, e quanto ivi raccolse 465  
 Dell'Arti amico, e degli antichi studj  
 Il Munifico Genio, i busti, i bronzi,  
 L'arme, le tele, i sculti marmi e tutto  
 Ne dischiudano facili ed amiche

Il novo illustre Palatino Apollo.	470
Chi il crederebbe? Ineducato ingegno, L'ultimo germe dell'Obizia stirpe, Poté mirar sì alto, e all'Arti belle Questa Reggia innalzar, questo Parnaso	
Alle Vergini Suore. Egli tra campi Affratellato cogli aratri e i solchi, Vivea tranquilla etade, e fea d'intorno Giardineggiar la Valle e la Collina, Lieti i prodi cultor, lieta Natura.	475
Deh! sì nobile esempio in altri accenda Conforme affetto, e le paterne ville Se non lice fregiar d'arti cotante, Godano almen d'un qualche fregio, almeno	480
La sempre fausta de' Signor presenza Animi all'opra i buon cultori, e sia Conforto e premio a lor fatiche, ah! troppo Disconosciute e inapprezzate a torto.	485
Sì, mercé vostra, Colligiani industri Figli della fatica, ah! sì, per Voi Saliro a tanto di beltà, di pregio	490
Quest'alme piagge, e voi cogliete, oh! sorte Cieca ed ingiusta! voi cogliete il meno Di tanti frutti, e se l'ingoja il ricco, E l'insensato gli disperde al vento, Mentre l'avarò gli nasconde al giorno...	495
Ma quai lamenti? Con disegno arcano Legge provida, eterna agguaglia e tempra Le inuguaglianze di fortuna. In braccio Allo stento, all'inopia, al vento, al Sole Prospera lieto il buon cultore, i sonni	500
Gode tranquilli, del sudato pane Fa più cara la mensa, entro alle tazze Sommerge l'oggi, l'indomani; e in seno Alla moglie diletta, e in mezzo ai figli Alza pure le mani al Dio degli Avi,	505
E cogli Avi pacifico s'addorme. Che più sperano i Regi, onde beata Condur la vita? O sotto coltri aurate Vien più facile il sonno? O più sincera Entro a calici d'or ferve la gioja?	510
E non anzi le cure, e gli alti incarichi E i superbi satelliti del Trono	

Opulenza, avarizia, invidia ed ira  
 Fugan dall'alme tutta gioja e pace?  
 Mal cerchi fuor, se in te non cerchi e trovi 515  
 Felicitade. Fra speranza e tema  
 Sarai trastullo della sorte infida,  
 E di te stesso vittima sarai.  
 Non lati campi a mille buoi fatica,  
 Non ricche prore per estranio Cielo 520  
 Veleggiatrici d'infinito Mare,  
 Non alti Cocchi, non Palagi, o Torri  
 Né laute Cene a molta notte, o danze  
 A molto Sole, o tintinnio di Cetre  
 Levano sciolta dalle inferme cure 525  
 L'alma felice de' suoi voti al segno.  
 Disfrenato desio se stesso affoga  
 Voraginoso; e di piacer mal seme  
 Ahi! di certo dolor frutti germoglia.  
 Chi è, se al vero ed al suo meglio intende, 530  
 Chi mai che volto a questi colli il piede  
 E salutate le pendici, e dalle  
 Soprastanti pendici il patrio Cielo,  
 E salutati i buon coloni, e volto  
 L'attento sguardo a' lor ingegni, e a tutta 535  
 Del vario culto la piacevol arte,  
 Chi è che meta a suoi desir non faccia  
 Un poderetto, una selvetta, un rio,  
 've fra dolci speranze e dolci cure  
 Tradur ignota, e per sentier secreto 540  
 Piccola vita, ma d'affanni scarca,  
 Scevra d'inganno, e in suo tenor sicura?  
 Che s'entro al petto ricettasti Amore,  
 Amor gentile, che del primo Bello  
 È raggio a chi ben scerne, Amor che pasce 545  
 D'alta onestate e di sublimi affetti  
 I cori ardenti alla pudica face;  
 Dimmi, non forse hai cento volte e cento  
 Richiesti i Numi, e il buon Genio natale,  
 Di qui poter al caro obbietto a fianco 550  
 Tutte raccorne le dolcezze, e gli antri  
 E le misteriose ombre montane  
 Complici teco e testimon godendo,  
 Fuggir le guaste Cittadine turbe  
 D'ogni ben, d'ogni bel disperditrici? 555

E se le dolci, o le severe Muse  
 I gravi studj e le Palladie carte  
 Ami solingo interrogar, qual altra  
 Sarà mai parte, che le tacit'ore  
 I beati recessi, e le divine 560  
 Spirazioni e vision pur tanto  
 Giovi e secondi, interprete Natura;  
 E dove meglio, come a Cipria i mirti,  
 Crescano a Palla gli immortali allori?  
 No, non m'inganno. Questo Ciel, quest'aure 565  
 Tu già spirasti, che dell'alta Roma  
 Ai forti fatti, all'ammirande imprese  
 Desti con l'alto stile eterna fama:  
 Sommo Pittor, che l'animate scene,  
 Fai dagli orecchi trapassar ai sguardi, 570  
 Da questi a quelli, e folgoreggi e tuoni  
 Nelle mischie di Marte, e il brando adegui  
 Col valor del pennello. Ombre minori  
 Traggono al fianco tuo là nell'Eliso  
 I Greci Padri delle antiche Storie; 575  
 E i magni duci, e i celebrati Eroi  
 Godon farti corona, e in te specchiarsi  
 Fatti più grandi a sé medesmi. In Ascra  
 Te le Muse allattar, dalle tue labbra,  
 Novello Tullio, numerosi e pieni 580  
 Sgorgano fiumi d'eloquenza Ascrea. (p)  
 Infausti giorni, tenebrose etadi  
 Toccaro a Lui, che d'altri studi amico  
 Sortì con Livio commun Patria, e ottenne  
 D'Abano il nome. L'aquilino sguardo 585  
 Osò vibrar negli intimi recessi  
 Di Magica Natura, osò le forze  
 Tentar de' corpi, e alle secrete cose  
 Aprirsi un varco; ma da suoi non colse  
 Piena laude d'ingegno, e il vulgo quella 590  
 Credé nefanda di mal genio possa,  
 Ch'era virtù d'incognita Minerva.  
 Alfin emerse di quel bujo, e gloria  
 Tarda raccolse, ma sicura. Or siede  
 Co' Sofi al paro; e sederia co' primi 595  
 Se a Noi cortese lo serbava il Fato. (q)  
 Che più m'arresto? Di canori Cigni,  
 D'eletti spirti, d'amorosi ingegni

Antico nido è questo, e ben mel dice  
 L'armoniosa soavissim'aura 600  
 Che fa sì dolce mormorar le fronde,  
 L'aura gentil, che d'un gentil ribrezzo  
 Le fibre consapevoli m'irrorà.  
 Ma questa voce che alla facil aura  
 Mescesi in giro, e che m'è nunzia al core 605  
 D'una dolcezza inusitata e nova,  
 Da chi sen parte? E se' tu forse, o degno  
 Del Venet' Ostro, e del Romano onore  
 Bembo immortal, che all'amorosa lira  
 Sposi le tosche e le Latine corde, 610  
 Là su quel colle che rosseggia ed arde (r)  
 Al novo Sole incontro?... Ah! no, ben d'altro, (s)  
 Ben d'altro Cigno è questa voce, a cui  
 L'erbetta verde e i fior di color mille  
 Certo commossi per dolce vaghezza 615  
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo,  
 E il Ciel di vaghe e lucide faville  
 S'accende in vista, e par che d'onestate  
 Amoroso s'inflammi!... E chi potria  
 Non avvisarti, o peregrina voce, 620  
 Se frondi erbe ombre antri onde aure soavi  
 Tutti sembrano dir: qui regna Amore!  
 O Cigno almo di Sorga, etereo Cigno,  
 Che per fermo nascesti in Paradiso,  
 Primo d'Italia onor, Lingua del Bello, 625  
 Pura fiamma de' spiriti, e cor de' cori,  
 Deh! come fia, che a celebrarti io prenda,  
 Né l'ingegno paventi all'alta impresa?  
 Anima che di nostra umanitate  
 Vestita fosti, non com'altre carica, 630  
 Se pur di Te chiunque parla o scrive  
 Tien dal subbietto un abito gentile,  
 Fammi, deh!, fammi del tuo stil tesoro,  
 E il mio difetto di tua grazia adempi.  
 Ah! nella buja, in cui vivesti, etade, 635  
 In quell'età di ruggine e di fango,  
 Come studio ed Amor t'alzaron l'ali  
 Per lasciarne di Te sì rari esempi?  
 E in qual parte del Cielo, in quale idea  
 Traesti esempio di quel bello eterno 640  
 Che il dir nostro, e il pensier vince d'assai?

Donde la vena di quel puro affetto,  
 Di quel sublime inusitato affetto,  
 Che dal misero vulgo ci allontana,  
 E ne mostra la via, che al Ciel conduce? 645  
 E che luce fu dessa, e qual beltade  
 Se mortal guardo in Lei non s'assecura?  
 Ah! uno spirto celeste, un vivo Sole  
 T'irraggiò l'intelletto, il cor t'accese;  
 Ch'altro lume non è che infiammi o guide 650  
 Chi d'amare altramente si consiglia.  
 Ed in qual vena mai, dove tingesti  
 Il bello stile che t'ha fatto onore?  
 Che ancor ne' versi tuoi l'aura si sente  
 D'un fresco ed odorifero laureto, 655  
 E lamentar augelli, e verdi fronde  
 Mover soavemente, e gir tra l'erba  
 Chiare fresche dolci acque, e foglie e fiori  
 Gemere ambrosia invece di rugiada.  
 Oh! benedetto il loco, il tempo, e l'ora 660  
 Che sì alto miraron gli occhi tuoi!  
 Oh quanto, Anima, il Ciel ringraziar dei  
 Che fosti a tanto onor degnata e scelta!  
 Stettesi Amor di meraviglia preso  
 A veder la sua gloria, a udir si stette 665  
 Cose sopra natura altere e nove;  
 E al casto suon delle pietose rime  
 Poco mancò che non rimase in terra.  
 Così quest'alma dell'eteree sfere  
 Armonizzata ai numeri divini 670  
 D'ogni bel, d'ogni ben, del ver, del grande  
 Avida sempre e innamorata, impresse  
 Nell'arti della vita e dell'ingegno,  
 E ne' pubblici incarchi, e ne' privati,  
 Dell'alta mente e del gran cor le tracce. 675  
 Chi dell'Italia sua, del suo bel nido  
 Fia, ne ritragga degnamente in carte  
 La Patria fe', la caritate; i Regi  
 Dal suo labbro pendenti, e dal consiglio  
 Le inique corti, e i cortigian percossi? 680  
 E chi del Greco e del Roman sapere  
 Gli investigati monumenti, e tutta  
 Ne' simulacri, ne' papiri e bronzi  
 La veneranda antichità ricerca?

Qual altro mai lo pareggiò, l'aggiunse 685  
 Nel far più chiari dell'Italia i giorni?  
 Ma che parlo? Che taccio? Invidi tempi!  
 Ingrata Italia! E di tant'opre belle  
 Di quell'inclita penna inclito parto,  
 Dolce amor di Sofia, non anco (o nostra 690  
 Infamia ed onta!) da venali torchi  
 Spesso gementi per inutil merce,  
 Non anco uscì d'illustri note impresso  
 Il tesoro moltiplice, tesoro  
 Che men ignoto a peregrine genti 695  
 L'Itala sconoscenza accusa e dannà. (t)  
 O la Tomba d'Arquà potesse almeno  
 De' torti antichi vendicarne in parte,  
 E fare a' nostri ed agli estranei fede  
 Che negli Itali cor no, non è morta 700  
 Riconoscenza, meraviglia e lode!  
 E Tu, dell'arti e delle Muse albergo  
 Anzi nido, anzi Tempio, Euganea Madre,  
 E Tu nel soffri? E de' tuoi Colli in seno  
 Verrà che incerto il peregrin domandi 705  
 Questa è la Tomba? E fia che ad essa intorno  
 Spunti negletta immeritevol erba,  
 Né vi cresca un allor, né cresca un mirto,  
 Su cui la benedetta ombra amorosa  
 Possa l'ali posar, su cui ghirlande 710  
 Appendano i devoti? E fia ch'io veggia  
 Deserta, inculta, ed alla pioggia e al vento  
 Abbandonata la magion felice,  
 Dove l'ultima età visse raccolto  
 Come in porto di pace e di riposo; 715  
 Abbandonato l'ortice segreto,  
 L'ospite clivo, il confidente asilo?  
 E a cui di gloria s'ergeranno altari,  
 Se a quello spirto a cui non surse uguale,  
 Per cui da nostri e dagli estranei tanta 720  
 Cogli d'onori invidiata messe,  
 Niegghi l'onor del culto e della Tomba?  
 Ah! se l'Italo nome, il nome antico,  
 Se di noi, se di Te cura ti punge,  
 Deh! movi, Euganea, e a vendicar t'appresta 725  
 Degli anni rei la sconoscenza ingrata.  
 Surga a nove speranze, a novi onori

Il bel colle d'Arquà, risorto attestati Che dell'ospite antico e Cittadino Serbi condegna trionfal memoria;	730
E sì del giusto liberal tributo Andrai famosa alle più tarde etadi E i Colli tuoi risorgeran più belli. Questi dal puro sen voti sciogliendo All'urna tua m'appresso, a Te mi prostro,	735
Ombra cara adorata, ombra che sei Del solingo mio cor sola dolcezza, Sola compagna di mie notti, e sola Delle mie veglie illusion beata. Salve, o spirto gentil. Vanne a diletto	740
Con la bella purissima tua fiamma, Vanne di stella in stella, e l'alto Empiro E le bellezze del tuo Ciel vagheggia: Anzi del primo Bel, del primo Vero Bevi alla fonte, e vi t'inonda e mergi.	745
Che se giunge lassù prego mortale, Fervido prego d'anima devota, Deh! un rivo sol di quella fonte, un solo Rivo m'impetra, e di tua luce aspergi Il mio spirto, il mio core, i sensi miei.	750

## ANNOTAZIONI

(a) In questo luogo si accennano i caratteri più ovvj e più generali delle Montagne primigenie.

(b) Il Sig. Ab. Alberto Fortis nella sua memoria Geografico-Fisica intorno la vera situazione dell'Isole Elettridi degli antichi s'è studiato di farci trovare non impossibile che l'Isole Elettridi, dai più antichi Greci mentovate come esistenti alle Foci del Po, debbano essere riconosciute nelle masse isolate de' Colli Euganei e de' Berici; quantunque il principe de' Geografi Strabone, e parecchi Scrittori che lo precedettero, e molti più che lo seguirono sino all'età nostra, le abbiano collocate in un seno dell'Oceano Germanico, centinaja di miglia lontano da noi. Le risultanze concordi delle autorità della Favola Allegorica, e di gravissimi Autori che vissero prima di Strabone; l'esame e lo scioglimento delle ragioni che furono addotte per negare questo fatto; la convenienza delle particolari note caratteristiche attribuite all'Elettridi con quelle che sono proprie de' nostri Colli, e con l'altre che

generalmente convengono a tutte le Masse montuose sollevate dal fuoco sotterraneo, formano la natural divisione del suo discorso. V. Atti dell'Accad. di Pad. T. I.

Ho esposto il Piano del celebre Autore con le stesse di Lui parole; e non dubito di far cosa gratissima a chi mi legge, riportando stesamente alcuni luoghi più singolari della citata Memoria; i quali se furono base a' miei versi, ne saranno del pari un delizioso commento, e un'erudita illustrazione.

«Perdesi nelle tenebre dell'età più remote, ed è involta nella non sempre agevole a diradarsi oscurità dell'Allegoria la memoria di un avvenimento, che alterò la Costituzione fisica di quella porzione della superficie della Terra, che ora sorge montuosa poche miglia distante da questa Città antichissima; avvenimento che di molto dovette precederne la fondazione. Il favoloso notissimo racconto della caduta dell'incendiato Faetonte dal Cielo nell'alveo dell'Eridano, e dell'ambra o elettro, che colà incominciossi a formare pel pianto delle di Lui sorelle cangiate in pioppi, copre la storia della rivoluzione operata dal fuoco alle foci del detto fiume, nello stesso modo che il seppellimento del fulminato Tifone sotto la vasta mole dell'Etna copre di un velame allegorico l'origine di quel tremendo, e dopo tanti Secoli ancora minaccioso e devastatore Vulcano. L'accensione subacquea accaduta quinci non lunge fu certamente analoga a quelle, che in vari tempi fecero sorgere Terasia, Delo, Milo, Anafe, Santerini ed altre Isole dell'Arcipelago e del Mediterraneo dal seno dell'acque. Faetonte secondo ogni apparenza è la personificazione d'un nuovo Monte ignivomo sorto all'improvviso, e fors'anche in parte formato da massi infuocati e lampeggianti, che dalla violenza dell'esplosione furono balzati ben alto in aria, e ricaddero poscia a posarsi sulle rovine del cratere, donde erano stati cacciati, come ne sogliono ricadere a' dì nostri frequentemente sulle aride falde di Vesuvio e di Mongibello. La subitanea e luminosa comparsa del terribile fenomeno deve avere suggerito il nome di φαέθων tolto dalla radice medesima, da cui riconoscono l'antica loro denominazione di *Faeo* tre monti, l'uno fra gli Euganei detto anche dagli abitanti *Monte bruciato*, e due altri fra Vicentini, che Vulcanica origine apertamente mostrando tutt'ora, ne' tempi meno lontani dalla lor nascita per lo splendore delle fiamme saranno stati osservabili. Le sorelle di Faetonte non altro ricordano che le minori Collinette o intumescenze della pianura subacquea, contemporaneamente o dopo brevi intervalli sollevate, sulle quali agevolmente i pioppi saranno propagati, e che nell'età presente ancora rimangono in isola. Dalle radici di coteste nuove protuberanze d'un suolo di grassa e uliginosa terra vegetabile composto, come quella de' paludosi luoghi sol'essere, dovette incominciar a fluire disciolto, e messo in moto pel sotterraneo calore il petrolio, che dapprima galleggiando sull'acqua, indi per opera dell'acido marino rassodatosi in ambra gialla, ἡλεκτρον detta da' Greci, sarà stato dai rozzi abitanti de' vicini paesi creduto aver immediata origine dalla gomma de' pioppi, che nel color la somiglia, e alle nove Isolette avrà dato il nome...».

«Chiunque o s'è trovato presente alle strepitose eruzioni di Napoli, o a giganteschi spettacoli dell'Etna, e chi ne ha visitato le falde e le radici, o ne ha letto descrizioni ben tessute, dee convenire che veri Faetonti per lo splendore in

tempo di notte sogliono essere i nuovi Colli, che successivamente compariscono nell'attualità delle accensioni, sorgendo dalle brune spalle, o dal pie' di que' Monti vomitatori di pietre ardenti. Il Vesuvio più a portata degli osservatori, perché vicino a una frequentatissima Capitale, diede spesse fiate anche in questo Secolo nascimenti di minori Colline ignivome; ma Mongibello, la di cui sommità formidabile, deserta e lontanissima dall'abitato è il Teatro ordinario de' più magnifici orrori, alza il fumante cratere nel mezzo a un gran numero d'antichi o moderni Faetonti, assai maggiori di quelli che soglion esser prodotti dai rigonfiamenti del Vesuvio; e sì nella mole che nell'aspetto e nella disposizione ai nostri conici Monti di Cerro, di Cinto, de' Rovoloni somigliantissimi...».

... «L'esistenza d'Isole vicine alle foci del Po, che portarono il nome d'Elettridi, è testificato concordemente dall'autore antichissimo del Libro *περι θαυμαθίων ἀκοσμήτων* attribuito ad Aristotele, tutt'altro da Scimmo Chio, da Sozione, di cui abbiamo solamente frammenti, e lo era da moltissimi altri citati da Plinio, le opere de' quali non giunsero perfino a noi. Il primo ne parla così circostanziatamente, che giocoforza è il credere, che da vecchi Autori rispettabili, dalla fama universale, o da navigatori degni di fede ed autopsi, abbiane tratto la descrizione. *Nell'Isole Elettridi del Seno Adriatico, dic'egli, veggonsi due statue giacenti di antico lavoro, l'una di stagno, l'altra di rame, opere, per quanto vien creduto, di Dedalo; e monumento delle cose accadute in que' tempi, ne' quali egli fuggendo da Minos di Sicilia e di Creta, approdò a que' luoghi. Dicono che cotest'Isole furono cacciate fuori dall'alveo dell'Eridano che scorre colà appresso. V'è anche non lungi dal fiume un lago d'acqua bollente, ch'esala un puzzone, per cui gli animali non vi si accostano a bere, e gli uccelli che vi passano sopra volando, cadono morti.*

Gli abitanti raccontano che Faetonte fulminato piombò in quell'acqua. Il circuito della principal Isola è di circa dugento stadj: e v'hanno di molti pioppi, da' quali stilla l'Elettro simile alla gomma, che s'indura a guisa di pietra, e raccolto dagli abitanti medesimi viene recato in Grecia. Se questa non è precisione (conchiude il Sig. Fortis) dove si troverà essa mai? Origine per eruzione subacquea, dimensione dell'Isola principale, tradizioni relative alla storia civile, indicazioni appartenenti alla naturale, alla Geografia, al commercio vi si contengono in poche parole.

«Uno de' più singolari e parlanti caratteri de' Colli Euganei, quantunque non da chichesia sino ad ora rilevato, si è la quasi assoluta mancanza di Valli somiglianti a quelle che s'aprono e internano fra monti di catena, chiaramente mostrando d'essere squarciature a poco a poco lavorate dai fiumi e dai torrenti, e conservando tra le falde loro laterali che si prolungano verso le pianure *serratis jugis*, come felicemente l'esprime Plinio, una perfetta corrispondenza nell'ordine e nella sostanza de' filoni, ch'è prova indubitabile di antica continuità. Tutt'altro carattere hanno le Valli degli Euganei, e generalmente quelle che si trovano a piè di tutte l'altre Masse Vulcaniche isolate. Esse sono veri Porti nati o canali originari, formati tali, quali al presente si veggono, dalle successive eruzioni di nuovi promontori e Isolette, o dall'accidentale configurazione sinuosa che alcune di queste ricevertero nell'atto medesimo del loro sollevamento. Non muggiano

torrenti devastatori in siffatte valli, ma vi scolano appena romoreggiando rigagni temporarj; né può insorger sospetto che acque maggiori ne siano state deviate dal tempo, come frequentemente ne' valloni di catena è accaduto; poiché breve diametro ha la massa de' monti Euganei, e non considerabili elevazioni atte a mantenere le nevi, e a mandare quindi al piano rivi perenni. Molti Colli minori e scoglietti sorgono isolatissimi tutto all'intorno della Massa principale, e segnatamente poi dinanzi, o in seno delle valli, o porti naturali, ricordando le Isolette che non mancano mai di trovarsi alle radici de' Vulcani attuali, che non mai trovansi lontani dal mare, come Procida, Nisida, Ischia nel Golfo di Napoli a piè del Vesuvio, e i Faraglioni di Trizza, già detti scogli de' Giganti, alle radici dell'Etna. Per parlarvi a preferenza de' Colli nostri, lasciando da parte l'enumerazione delle località, che fenomeni analoghi presentano nelle Valli Beriche, il Monte di Lozzo, quel di Monselice, l'Ispida e i vari Collicelli minori sparsi in quell'ampio seno delle Valli di S. Eusebio e di Galzignano, e Carrara, e la Montechia, e Montegrotto e la Bell'Isola di Montegalda più al largo nella pianura sono di questo numero. I caratteri distintivi dell'eruzione vi prevalgono così evidentemente, che non v'ha tratto di paese Vulcanico sinora conosciuto in Italia tanto somigliante nella disposizione, aspetto e componenti all'Isole Eolie, e alle schiene di Mongibello, quanto la massa de' monti conici, che fanno corona al nostro Venda. Gli stessi Campi Flegrei, che pur vastamente arsero in antico, e nel centro de' quali così frequentemente si rinnovano l'esplosioni, hanno men varj, meno giganteschi, meno espressi, meno istruttivi vestigi di successive conflagrazioni. Dico successive, poiché quantunque dopo lo Scrittore *de mirabilibus* nessuno ci abbia conservato la memoria di eruzioni accadute presso l'Elettridi, il Colle di pietra lava che sorge dietro alla Principesca Villa del Catajo, e a somiglianza di quel di Pozzuoli, e di Nea nell'Arcipelago, porta tuttora il nome di Montenuovo; Mont'Ortone che esprime nella sua denominazione un sorgimento, Monterosso ne' nostri, e Monterugio ricordanti incandescenza ne' Berici, e poco lunge da codest'ultimo il Montecenere, e il piccolo Mont'Orso, che veramente di monte incominciato ha tutta l'apparenza, e per ultimo quel d'Ignago rammemorante ignizione da tutte le parti, e parecchi altri nomi ed aspetti di luoghi compresi nel tratto occupato dalle antiche Elettridi o ne' contorni di esse, provano ad evidenza che le accensioni vi operavano a varie riprese, ed anche in tempi Greci e Latini assai meno lontani da noi, che l'età del personificato Faetonte. Ognuno che abbia non più che le prime idee dell'azione del fuoco su' corpi appartenenti al Regno minerale, riconosce agevolmente nelle rupi, nelle fenditure, nelle petraje, ne' burroni di cotesti monti gli indizi di fusione, ed anche di rifusione frequentemente. Lave basaltine, e pseudo-granitose, che racchiudono pezzi di scorie di anterior data, terre arse e discontinue a guisa delle pozzolane, e forse a medesimi usi adattabili, tufi, vetri, pori ignei e scherli e zoofiti e tutto l'accompagnamento delle produzioni analoghe a quelle che trovansi presso i Vulcani attualmente ardenti, formano la serie delle sostanze lapidose in varie maniere e gradi tormentate dal fuoco, che sollevò l'Isole nostre, e buona parte de' contigui Monti subalpini dal seno dell'acque...».

Chi ha qualche pratica dei fondi dell'Adriatico lunghe le spiagge Venete, ed è anche mediocrementemente informato del paese nuovo che stendesi fra Ravenna e Aquileja, non molto anticamente occupato dalla Padusa, di cui l'assidua vigilanza de' Comachesi e de' Veneti ha preservato dei residui per oggetti di pescagione e di sicurezza, sa come successivamente Isole ed interimenti vi si sieno formati, e vi si vadano formando tuttora. Noi sappiamo di certo che un canal di Mare giugnea sino a Padova appunto ne' tempi di Strabone; e per parlare d'età meno lontane abbiamo dalle Cronache nostre, che le Saline al disotto di Pontelungo furono cagione di asprissime guerre appena cinque secoli addietro, ed esiste poi non molto lunge di qui nel territorio di Ferrara un solenne monumento della rapida prolungazione del Continente alle foci del Po la Rocca della Mesola fabbricata dugent'anni sono dal Duca Alfonso d'Este, per modo che da una parte il Mare, dall'altra il fiume ne bagnava le mura. Ora il canale è sparito da molti Secoli in poi; le acque salse si sono allontanate alcune miglia più addentro che le foci del Po, e banchi considerabilissimi stanno per duplicare, forse prima che un altro secolo scorra, il prolungamento del Littorale. Se gli accrescimenti antichi del terreno alle foci Padane dovessero essere calcolati colla stessa regola di progressione, i quattordici Secoli che scorsero tra la fondazione di Spina e il principio dell'Era Cristiana ci farebbero trovar il Mare non solamente alle radici delle Montagne dei VII Comuni, ma ancora ben addentro nella Valle di Lombardia, e c'isolerebbono senza più le masse de' Colli Euganei e de' Berici in mezzo alle acque. E per vero dire, allorquando Strabone diciotto Secoli fa annoverava fra le Città Venete situate nelle paludi Como, Mantova, Reggio e Brescia, non avea gran fatica da fare per intendere che mille quattrocento anni più addietro i loro territorj dovean'essere stati nell'acqua, e che le più antiche fra esse dovean'essere state originariamente fondate sopra Isolette... Il Pignoria nelle *Origini* fa menzione d'un'ancora trovata sotterra presso al monastero della B. Elena in Padova, e di grossi alberi di nave scoperti nello scavare i fondamenti del bastion Cornaro; e colpito da questi monumenti parlanti dell'insidenza dell'acque salse, ricorda agli investigatori dell'antica Geografia Padovana il totale assoluto cambiamento dello stato, estensione, e direzione dell'acque d'intorno a noi. Provano la ragionevolezza dell'avvertimento, e la verità dell'insidenza del mare sul piano che stendesi fra i monti e il lido attuale, i testacei propri dell'Adriatico che si trovarono a Sala, a più che a 14 piedi sotterra, quando vi fece scavare un lago ed ergerne un Colle il fu N. H. Filippo Ab. Farsetti di luminosa memoria... Io mi lusingo pertanto, coltissimi Ascoltanti, che voi non mi dobbiate, dopo questa serie di fatti, riconvenire di troppo audace, se ho rimproverato a Strabone dell'asserire, che Isole montuose non s'erano mai trovate alle foci del Po».

Fin qui il Sig. Fortis nella bella, ed erudita memoria, che gioverebbe leggere per intero. E a questo luogo mi si permetta di ricordare colla dovuta riconoscenza gli altri Naturalisti, che prima e dopo del Fortis si adoperarono ad illustrare gli Euganei; quali sono il Baccio, l'Arduini, il Vandelli, lo Strange, il M. Orologio, il P. Ab. Terzi, e il Co. Niccolò da Rio.

(c) Cioè per l'acque Termali, e per l'acque acidule, che si chiamano della Vergine. Del resto sui Bagni di Monte Ortone, e specialmente su quelli d'Abano, per lasciare L. Cassiodoro, Enodio Vescovo di Pavia, e le Iscrizioni dell'Agro Patavino del Solomoni, ha scritto in questi dì il Professore Salvator Mandruzzato, e dopo averne raccolto il buono, e il meglio delle Romane antichità, e delle storie dei tempi posteriori, ci ha dato le più accertate notizie intorno alle qualità fisico-chimiche di queste sorgenti.

(d) Montegrotto, che piccolo e goffo com'è, par veramente aggrottato.

(e) Il Monte di S. Elena, su cui torreggia il superbo Palazzo del Marchese Pietro Estense Selvatico. I Bagni oggimai frequentatissimi della Battaja (piccolo Borgo sulla strada che da Padova conduce a Monselice) traggono l'acque dalle radici del suddetto Monte.

(f) Si allude agli scavi fatti eseguire nel Monte Grotto, e nei contorni del Marchese Orologio. V. il citato Sig. Mandruzzato.

(g) L'antica Abbazia de' Monaci Olivetani soppressa negli anni addietro dai Veneti.

(h) L'Eremo così detto di Rua, che appartiene ai Religiosi Camandolesi.

(i) I Religiosi di Praglia benemeriti per un doppio istituto di Educazione, cioè d'un Collegio di nobili Giovanetti, e d'una scuola normale a gratuita istruzione de' poveri Villici de' contorni.

S'era di già terminata la stampa di questo Poemetto, allorché per Sovrana Munificenza furono restituiti a cotesta Famiglia i suoi latifondi, avvocati prima, siccome quelli degli altri corpi Regolari, al Regio Demanio. La distinzione onorificentissima, di cui possono andar superbi questi Religiosi, meritava a un tal luogo d'esser contrassegnata colla più viva riconoscenza, e l'autore si duole di non essere stato a tempo di spiegare i divoti e sinceri sentimenti d'una Famiglia, che al benefico e generoso Largitore di tanta Grazia sarà sempre legata coi vincoli più sacri della gratitudine, dell'ossequio e della Religione.

(l) Il bellissimo Castello d'Este, che può dirsi il Bassano della Provincia Padovana. Fu per alcun tempo residenza dei Duchi D'Este, onde porta il nome; e si veggono ancora i grandiosi avanzi del loro magnifico Palazzo. V. Muratori antichità Estensi.

(m) Ognuno intende che qui si parla di Monselice; e qui pure alcun tratto risedettero i Duchi d'Este. Il Territorio di Monselice è una piccola Puglia.

(n) Quanti e quanti Palagi non s'incontrano negli Euganei, o abbandonati, o diroccati! Bisogna ben dire che in altri tempi si facesse più conto, che non fassi al presente, di questi colli amenissimi.

(o) La Principesca Villa del Catajo, per testamento dell'ultimo superstite di sua Famiglia il March. Tommaso degli Obizzi, passò in proprietà del Duca di Modena e, defunto il Duca, successe all'eredità l'augusta di lui figlia la Serenissima Arciduchessa Beatrice D'Este. Non parlo de' Gabinetti e de' Musei quivi raccolti ed ampliati splendidamente dal Marchese Tommaso, che già la fama ne parla altamente. Dirò solo a chi nol sapebbe, che un tanto amatore dell'arti non ebbe gli

importanti soccorsi della prima educazione; e ciò per mala vaghezza del Padre, che ha voluto far prova di quanto potesse nel figlio la sola Madre Natura.

(p) T. Livio, che per alcuni si volle nativo d'Abano, o dei contorni. È famoso il Sonetto dell'Ab. Lazzarini, in cui celebra i Colli Euganei per essere stati la culla di T. Livio, e la Tomba del Petrarca.

(q) Il Famosissimo Pietro d'Abano, intorno al quale può vedersi Tiraboschi Let. Ital. ec.

(r) Il Cardinal Bembo di cui si mostra la Casa di Villeggiatura alle radici orientali di Monte Rosso.

(s) Molte Edizioni antiche si fecero in Italia dell'Opere del Petrarca, niuna completa, e niuna moderna, e quelle da pochi conosciute, e da pochissimi lette. Venezia si distinse con l'Edizione del 1496 di Gio. d'Amerbach, e specialmente con quella di Simon de Luere del 1501 lodata, a preferenza di tutte le nostrali e forastiere, dal Cav. Baldelli nella vita del Petrarca. Altra pur se ne fece nel 1516. In tutte queste Edizioni mancano le poesie Italiane. V'è la stessa mancanza, e qualch'altra più nelle due Edizioni Basilensi, e in quella di Lione. Ma grande compenso a questi difetti son le Memorie celebratissime dell'Ab. de' Sade, il quale è stato il primo a mettere in pieno lume i pregi e meriti del Petrarca, e a sviscerarne, dirò così, l'indole e il carattere. Altre notizie particolari sulla vita e sugli studj del Petrarca in Arquà sta preparando il dotto Sig. Ab. Pierantonio Meneghelli.

(t) È superfluo avvertire che lo squarcio seguente in elogio del Petrarca è quasi tutto contesto di emisticchi, e di versi tolti qua e là dalle sue rime. Voglio sperare che i miei Lettori mi sappian grado d'aver fatto in guisa, che il Petrarca medesimo sia quello che fa l'elogio al Petrarca. Certo niun'altro stile avrebbe potuto adeguare quella insigne eleganza, delicatezza, e unzione di sentimento, ch'è tutta di Lui. Non ho voluto segnar con le solite virgolette o in corsivo i luoghi Petrarcheschi, e perché già sono notissimi, e perché l'occhio non resti disgustato da una troppo frequente diversità di caratteri, o di apposizioni marginali.

BASSANO

Pur vi riveggo, o del natal mio suolo  
Vaghi poggi ridenti, e voi respiro,  
Del mio cielo natal aure beate.  
A Voi del Brenta la giurata io libo  
Auspice linfa, e i puri voti adempio 5  
Bilustre peregrin. Da ciechi afflitto  
Pallidi morbi, e da vegghiate carte  
A voi ritorno; e che sperar non deggio,  
Romito abitator d'Euganea chiostra,  
Dal buon Genio natal? Ah! mesce invano 10  
Di lurid'erbe, e di peonie scorze  
Ippocratica man polveri e succhi  
Di virtute amarissima potenti;  
E reca invan dalla natia montagna  
Notturmo viator l'onda, che avara 15  
Da ferruginee viscere distilla,  
L'onda che all'occhio grata, ai labbri insulta,  
E d'utile ribrezzo agita i petti;  
Che no farmachi, ah! no, dell'egra salma  
Varran le forze a ristorar languenti, 20  
E a dimorbarne i combattuti spirti;  
Sicch  vivido arda e sfavilli,  
Si rinfiori la guancia, il pi  s'infranchi,  
E circolando equabile trascorra  
Il purissimo balsamo di vita. 25  
Ma te Genio natal, te di mie sorti  
Alla guardia fedel chiamo ed invoco,  
A Te la cetra, e le votive appendo  
Fatidiche ghirlande. Ed oh! qual novo  
D'immagini, d'affetti, oh! qual m'investe, 30  
Pegno del tuo favor, estro possente!  
Di che ignota virt , di qual m'irroro  
I caldi sensi, e le tremanti fibre,  
Secreta inenarrabile dolcezza!  
Qual mi s'offre agli sguardi, e al cor mi parla 35  
Questo ciel, questo suol! Quante d'obbietti  
Suscita e avviva rimembranze, e quanti  
D'incognito desio rivi diffonde!  
Ah! della Patria cui non giova il dolce

Che Natura informò senso e costume? 40  
 Già, già preda del mar l'Itaco eccelso  
 Anco in braccio a una Diva agogna, anela  
 Solo alla Patria, e preferir non teme  
 A una vita immortal d'Itaca il fumo.  
 Alla rupe natia guarda e sospira 45  
 Il notturno Alpighian: sospira e guarda  
 Se pur dai fessi dell'umil capanna  
 Fioco trapela il lumicin sottile  
 Dell'ore mute, e de' materni pensi  
 Fido compagno; e a quella cara vista 50  
 Affretta i passi, ed avvalora il fianco.  
 Chi 'l crederebbe? Da semestre notte,  
 Da geli eterni affaticato ed orbo  
 Ama l'orror della sua tana, e i campi  
 Sdegnà più culti, e le stagion più miti 55  
 L'abitator dell'inamabil polo.  
 O dell'Italo suol bella fra quante  
 Di più rara beltà sursero in pregio,  
 Salve o Terra natal, gemma e pupilla  
 Dell'Adriaco Signor. Così più dolce 60  
 T'arrida il ciel, più temperato il sole,  
 L'aria e l'onda più pura, e invan di Flacco  
 E di Catullo, invan l'ombre gelose  
 Mostrino a gara i freschi rivi e i colli  
 Del Tivoli supino, e l'Isoletta 65  
 Che nel marin Benàco ama specchiarsi;  
 Com'io di figlio ti serbai pur sempre  
 Caldi gli affetti, e de' miei sensi paghe  
 Fei le grazie de' Numi. Or chi mi toglie  
 Di far che altero per le vie del canto 70  
 Suoni, grandeggi e in tutta luce avvolto  
 Splenda il tuo nome, e sia de' figli a' figli  
 Argomento d'onor? Tu che del Brenta  
 Già meco un tempo i fortunati poggi,  
 Divo Meronte, a vagheggiar traesti, 75  
 A che se' lungi? E che più stai? S'impenna  
 Di te vago il pensier: soave addentro  
 Mi serpeggia nell'anima, soave  
 Nell'orecchio bisbigliami quell'arpa,  
 Che là sul Cona ritemprasti eterna 80  
 D'eterne fila, ed al Meonio Padre  
 Festi men verde il primo onor del serto. (I)

Ecco l'ospite nido, ecco la terra  
 De' tuoi ozj superba. Ah! non è questa  
 L'onda che al tuo passar grata del dono 85  
 Baciò le sponde? E non è questo il cielo  
 Che fea di gioja scintillar l'aurette  
 Del tuo cammin seguaci e messaggere?  
 Ah! sia questo il tuo Lora, e questo il Cona  
 Almo Signor dei Canti. E qual potresti, 90  
 Che allo spirto ed al cor meglio risponda,  
 Trovar cielo e soggiorno? A tergo, ai fianchi  
 Scherno al crudo aquilon facili e gai  
 S'alzano colli ricrescenti, e colli  
 S'addossano sui monti, e monti e colli 95  
 S'inseguono fuggenti, e ammassan gruppi  
 Raccolti, attorti, e levan falde e cime  
 Nubiformi, ondiformi, e boschi e selve  
 Foscheggianti ridenti, e templi e torri  
 Qua là sporgenti e balenanti: addietro 100  
 Nude rupi petrose, e scogli e punte  
 Precipiti taglienti, e fauci e gole  
 Cupe profonde; e sulle terga immani  
 Dell'ultima sublime alpe imminente  
 Morbidi paschi di succosa tinti 105  
 Bruna verdezza, ed abituri e ville;  
 E sopra il trono delle nubi, il fosco  
 Padiglion della notte, e il tuon che dorme  
 Là sul confine di natura estremo.  
 V'è tra i colli e BASSAN sottesa in arco 110  
 Di Cerere delizia, onor di Palla,  
 Tutta d'alberghi cittadini, e tutta  
 Di vigneti amenissimi distinta  
 L'ampia valle giacente; e mille intorno  
 E in ogni lato, e ad ogni passo mille 115  
 Degradanti crescenti, opposti e varj,  
 Mobili immoti, e in cento aspetti e cento  
 D'ombra e di luce ripercossi obbietti,  
 Teatro d'armonia, scena d'incanto,  
 E dell'occhio e del cor estasi e vita. 120  
 Qua Poeti e Pittor, anime tutte  
 Cui la face del Genio arde ne' petti,  
 Qua v'è dato rapir forme, colori,  
 Immagini, fantasmi, e il Bello il Grande  
 In sue veraci affigurar sembianze: 125

Qua le parti compor, qua le composte  
 Mescolar discevrar, corne quel tutto  
 Onde co' furti suoi l'Arte ch'è figlia  
 Serve e consente ad abbellir la Madre.

Dov'è che il sol nascente e il sol cadente 130  
 Piova rai sì vezzosi, e meglio adempia  
 Del pennello sovran le meraviglie?  
 Dov'è che l'astro de' bei cor pietoso  
 Guardi sì dolce, e di sì amabil vita  
 Il cielo inalbi, e il muto suolo informi? 135  
 Dov'è che april di tanti fior, di tante  
 Frondi cosparga il vegetale ammanto,  
 E movendo legger di colle in colle  
 Sventoli all'aria sì bei crin, sì belle  
 Dietro al volubil piè lasci dorate 140  
 Liste cangianti, e vaporosi fiocchi  
 Di nebbia sottilissima ondegianti? (2)  
 Dov'è che il verno in sua cruda vecchiezza  
 E in sua romita maestà ravvolto  
 Squassi dall'irto crin tanta di nevi 145  
 Rutila pompa; o in suo terror sì grato  
 Poggi di rupe in rupe, e d'alto piombi  
 A intenebrar le sottoposte valli?  
 Qua Poeti e Pittor, ché tempio è questo  
 D'inesausta bellezza, ove solenne 150  
 Al guardo ammirator s'apre e grandeggia  
 Architettrice delle cose belle,  
 Figlia del Bello archetipo, Natura.  
 Su queste rive fortunate, a questi  
 Colli d'intorno l'amoroso intinse 155  
 Vago pennello, e le concesse a pochi  
 Magiche botte, e de' riflessi lumi  
 Tutto raccolse il magistero arcano  
 Ei che alla Patria fe' più bello il nome;  
 Onde animò sulle spiranti tele 160  
 Non crude pompe di guerrieri assalti,  
 Né logge od archi di romuleo fasto,  
 Ma lieti casolari, umili arredi,  
 Vecchierelle, asinei, mandre, pastori,  
 Teocrito dell'Arte. (3) E quindi attinse 165  
 Le Isocratiche Veneri, le urbane  
 Carezzevoli grazie, e il fior più scelto  
 Dell'Italia favella Ei che l'ingegno

Locò primiero a ingentilir menzogne  
 Di Socratico ver dolci maestre, 170  
 E a far più caro della Patria il Nume: (4)  
 E Tu di mirto e d'acidalie rose  
 Cinto la chioma, tu le monde labbra  
 Di mele anacreontico stillante,  
 A questi poggi, a queste rive i sdegni 175  
 Canti d'Irene, e il venticel pietoso  
 Fai teco sospirar, bocca d'amore. (5)  
 Rimpetto ai colli di BASSAN merlate  
 Vedi lontano roccheggiar le torri, (6)  
 Opra ed infamia di colui, che tanta 180  
 Recò strage e ruina al bel paese  
 Che il Sil divide, e il mar rinserra e l'Alpe,  
 Formidato guerrier, tiranno atroce,  
 Furia e peste d'Euganea, ira del Cielo.  
 Ancor del nome si fa bianco in volto, 185  
 Ché gli avi spenti, e i violati altari,  
 E i desolati talami rammenta  
 Il conscio cittadin. Qual non s'udia  
 Pel sotterraneo carcere profondo  
 Sordo crollar di ceppi, e qual non era 190  
 Sulle tremanti vittime sepolte  
 Il balenar de' furibondi acciari?  
 Tanto memoria dell'orror s'impresse,  
 Ch'ivi è pur fama che da' ciechi abissi  
 Dell'esecrato carcere sbucando 195  
 Per la notturna tenebra s'aggiri  
 L'ombra implacata; e il valligian l'addita  
 A un fioco raggio di cadente luna  
 Lungo i muri strisciantesi. Paventa  
 Lotta di nemi, e povertà di messi. 200  
 E questa d'Ezzelin, questa di morte  
 Fu la Reggia crudel? O monti o colli  
 Teatro d'armonia, scena d'incanto,  
 E non poteste di quel fero i spirti  
 Soavemente disarmar? Né tanta 205  
 Di cielo amenità, d'aure dolcezza  
 Non ammolli quel cor, né mai gl'infuse  
 Involontario di pietà ribrezzo?  
 Né amor di Patria, e carità di suolo  
 Che pur de' bruti si fa dolce in petto, 210  
 Strappar non valse al crudo figlio, oh nome!

La vendetta dal cor, l'asta di mano?  
 Tiranna ambizion, sete di regno,  
 Che non fai? Che non osi? Abbuja il guardo  
 Abbacinato di tua vampa, e core 215  
 Percosso di tua man gela, s'impetra.  
 Che val ragione, umanità? Già tutto  
 Mesce, calpesta, e per sentier di sangue  
 De' nemici e de' suoi fassi sgabello  
 Alla tremenda maestà del soglio. 220  
 O ferrei tempi! o rimembranze!... Arretra,  
 Dove inoltri, o pensier? Da noi son lunge  
 Que' secoli d'orror. Sereno è il cielo,  
 Ride la calma... Della rocca intanto  
 Sulle scabre muraglie irta s'abbarbica 225  
 L'edra tenace, e va stridendo in rauco  
 Metro l'upupa. Il cittadin che lieto  
 Move a diporto per la via de' colli  
 V'affisa il guardo, arresta il passo, e gioja  
 Languida muta se gli apprende all'alma. 230  
 Al sol meriggio si dispiega, e bella  
 Con declivio mollissimo discende  
 La cospicua Città. Feconde intorno  
 Signoreggia campagne, irrigue fonti  
 Di vena inessicabile perenni, 235  
 E lieti borghi signoreggia, e immenso  
 Tratto di cielo, ed orizzonte immenso.  
 Pur d'un lato i sorgenti Euganei colli  
 Serrano l'arco, e delle azzurre cime  
 Offron posa e ristoro al guardo errante. 240  
 Or qua le vie formicolar frequenti,  
 E qua patenti mareggiar le piazze  
 Mira sorpreso il passeggiar. Diffonde  
 Commercio i doni suoi, ricambia i doni  
 Vigile industria, e tesoreggia. All'opra 245  
 Sudano volti, e servon braccia: or senti  
 Fragor di carri, cigolar di ruote,  
 Suonar d'incudi, e dringolar di ferri;  
 Or di biade sgorganti, ora di merci  
 I fondachi agitarsi; e qua qua corri, 250  
 Là t'affretta, rivien: l'un l'altro incita,  
 E l'un sull'alto inciampica. Qual vedi  
 Le pecchie montanine a primavera  
 In nuvole rotanti ire redire

Aggrappolarsi aggraticciarsi a un fiore, 255  
 E di grato sussurro empier la riva;  
 Tal s'accalca, s'addensa, e ferve e freme  
 L'avida turba, ed al guadagno intesa  
 Quanto fatica più, tanto più gode.  
 O della vita irrigator fecondo 260  
 D'agi Commercio, e di tesor possente!  
 Per te più bella in fior, più dolce in frutti  
 La pianta social si rinnovella,  
 E rami e tralci affratellando, e semi  
 Affigliando cognati e peregrini 265  
 S'alza superba, e signoreggia il Mondo.  
 Te la gioja previen, te accoglie e segue  
 Fervida gioja. Tu di mele i rivi  
 Fai dall'elce stillar, tu dalla rupe  
 Rivi di latte. Tu dell'Arti il coro, 270  
 Tu le grazie volubili decenti  
 Guidi per mano ad allegrar la terra,  
 E quanto giova, e quanto piace, e quanto  
 Fa più vital di nostra vita il corso  
 È tua cura, tuo don, Genio possente... 275  
 Ma che vaneggio! Ah! da te stesso ahi! troppo  
 Già crescesti diverso, Idol de' Regi,  
 De' Popoli flagello. A che l'eterna  
 Frangi catena, che le genti e i regni  
 Con nodo alterno di bisogni e d'agi 280  
 Soavemente ad allacciar contesta,  
 Provido il Cielo al tuo favor commise?  
 A che la terra e il mar turbi e contristi,  
 E più dell'oro, che del sangue avaro  
 Te stesso affliggi, e ti disucci e scarni? 285  
 E qual di morte, e di sì rea potenza  
 Misero frutto? Ah! che non riedi al primo  
 Facile istinto, all'innocenti cure  
 Del mite ingegno, e a confortar non scendi  
 Le ricongiunte Nazion sorelle, 290  
 Ospite, amico, cittadino e padre?  
 Tal ne si mostra qui, tal di se stesso  
 N'offre pompa gentil. Ecco n'addita  
 L'Arte che i frutti del saper diversi  
 Riproduce, moltiplica, diffonde 295  
 Propagatrice esternatrice. Immenso  
 Per ampie sale ne grandeggia il Tempio,

Dedaleo Tempio all'età prische ignoto, Dell'ospite Signor, del patrio culto Fama e ricchezza. (7) La vetusta mole	300
Sdegnava servili adornamenti, e surge Sol adorna di sé. Pallade all'opra Veglia, e riparte i dotti uffizj, e intorno Atti e cenni dispensa. Ecco da mille Indistinti cancei, da nicchie mille	305
Più che lo sguardo rapida e sicura Coglie perita, destra, e accozza e infigge Sovra immobile campo alterne, inverse Le indelebili note e i segni arcani, Onde al gemer de' torchi avvien che il Franco,	310
L'Italo, il Greco pur, l'Arabo e il Siro Dipinti accolga della voce i suoni, E l'affetto e il pensier distinto e sculto: (8) Miracolo d'ingegno, idea sublime Per cui dal mar disgiunte, e dalla terra,	315
Dai Secoli, dai culti invan divise S'accolgono le Genti, e copia e merce Fan de' sparsi tesori onde lo spirto Al ver s'illustra, e si fa bello il core. Ma d'altra parte ad altra cura intenti	320
Veggio prodi garzon. (9) Taciti e curvi Con l'ago in pugno, e con la freccia industrie Scorron su lisce tavolette, e il bronzo Punteggiano vibranti, e incidon solchi Arguti sottilissimi. Travisa	325
L'ignaro spettator quasi d'un bosco Rotti rami intralciantisi distorti; Ma dotto sguardo vi s'affila, e armato Di severo cristal segna e risolca Le vie dell'Arte e del saper. Compresse	330
Le tavolette in bianco lino aversa Lascian l'impronta, e gliene fan suggello; E sì raccolta in breve campo ammiri, Scena immensa d'orror, trista vaghezza D'Angliche tele, il memorando fato	335
Del miglior de' Monarchi; e se rifuggi Alla tragica vista, eccoti avante La Socratica Scola, i Genj e i Numi Del bivertrice colle; e quanto aduna Nell'ampie logge il Vatican, che tanta	340

Dell'Urbinate suo fama rispande.  
 Così sul Tebro, e sul guerrier Tamigi  
 A calcar peregrine orme di gloria  
 Mosser di qua due chiari figli, e molti  
 Trasser nipoti all'onorata impresa, 345  
 Bella invidia ai stranieri, esempio ai nostri. (10)  
 Novo incanto m'assal. Che pompa è questa  
 D'infiniti color? (11) Qual mai de' carmi  
 Potrà luce adeguar tanto dell'opra,  
 Vario, distinto, animator concerto? 350  
 Altri chiazza, marezza e striscia e verga  
 Candidi fogli, ed a piastrelli a scacchi  
 Gli affigura diversi. Altri l'ingegno  
 E il pennello assottiglia; e fido all'orme  
 Del corrente bulin, quei delle fraghe 355  
 La porpora gremisce, e questi all'uve  
 Morbido appanna i grappoli pendenti.  
 Questi d'un vago fior scoppia e dispiega  
 La gentil pannocchietta, e lustra e increspa  
 Di finissima ruggine le verdi 360  
 Foglie ricciute: quei ne imbianca e impiuma  
 Il rosseggiante calice di rada  
 Peluria sottilissima, qual d'aura  
 Che respiri vernal. Questi le penne  
 Al cittadino musico gentile 365  
 Sfuma di rancio croco; e quei sul petto  
 Del superbo pavon l'iride infiamma,  
 E le tinte volubili fugaci  
 Brizzola, morde, spolvera, granisce:  
 E sì divisa in cento parti e cento 370  
 Ferve l'opra concorde, e mille a un punto  
 N'offre subbietti di raccolte stanze  
 Cara delizia, e genial conforto.  
 Tanto industria preval! Tanto di Lui  
 Che ne regge il destin, può mente e core! 375  
 E chi de' figli tuoi, Patria felice,  
 Chi può l'ingegno liberal, chi puote  
 L'aria tacer del volto, e del semblante  
 Che interroga cortese, e dolce invita?  
 Chi la pace, la fe' che attempra e affrena 380  
 La civile armonia, donde più bella  
 De' suoi contrasti consonanza emerge?  
 E che non puote a inanimar virtude

Tanto leggiadro social costume?  
 Pera il freddo mortal, che rozzo e crudo, 385  
 Orrido ed irto come quercia in alpe  
 Sdegnata i blandi sorrisi, i blandi accenti,  
 L'abito conversevole gentile,  
 E seco stesso, ed alle Grazie in ira  
 Fa torto al vero, e umanitate affligge. 390  
 E fia che vanti d'appressar Natura  
 Severo imitator? Ah! colle belve  
 Si rimboschi, s'intani... O Brenta, o fiume,  
 A Te mi volgo, il tuo gioir m'invita.  
 Eccolo è desso, ah! lo ravviso, il Brenta, 395  
 Che di là fragoroso, onde alla rocca  
 Spaccasi l'alpe e si spalanca in faccia,  
 Scatena i flutti e ne disserra il corso  
 Quasi torrente. Per dirupi e greppi,  
 Sdegnoso prigionier s'agita e sbalza 400  
 Povero d'onda, in suo viaggio mille  
 Varchi ritenta, e frettoloso, incerto  
 Sfugge, ritorna, si travolve e rompe:  
 Tanto di riveder l'Italo Cielo,  
 E i tuoi poggi, BASSAN, tanto lo sprona 405  
 Sollecito desio. Pur tra que' scogli  
 Pasce l'argentea vena, e si conforta  
 De' novelli tesor. Letizia in parte,  
 Lo accompagna letizia, ed onde e sponde  
 Gareggiano d'amor. Tra sasso e sasso 410  
 Spunta la vigna, palpitanti all'aura  
 Seguonsi pioppi in lunghe file, il piano  
 S'inerba molle in vaghe strisce, e molle  
 Arboreggia il pendio. Fuman capanne, (12)  
 Errano mandre, e brucano pendenti 415  
 Le capre il musco della rupe. Alterni  
 Surgono palchi a ricettar la pianta  
 Che in polvere conversa il fiuto ingordo  
 Sazia odorosa, e le torpide fibre  
 Del sonnacchioso cerebro ridesta 420  
 Con offesa gentil. Sull'erta infitti  
 S'aggruppan borghi, e l'un dell'altro a fronte  
 Succedonsi vie via quasi gemelli,  
 Del fiume animator pregio e corona.  
 S'allegra il passeggiar: suonan percosse 425  
 Di canti sollazzevoli e di grida

Le rive alternamente... Ahi! che non sempre,  
 Barbaro fato! risuonar di canti!  
 Le pastorelle segnano col dito  
 Brutte di sangue ancor l'orride piaghe 430  
 Del fulmine guerriero, e i violati  
 Recessi di Natura. Ah! dove alberghi, (13)  
 Mal sognata dell'alpi abitatrice,  
 Felicità?... Ma dei passati affanni  
 Disattrista le menti, e le ricrea 435  
 Soccorrevole oblio. Speranza i cori  
 Moltiplice lusinga, e di se stessa  
 Rinascendo inestinta il meglio adombra,  
 E ne fa pegno all'avvenir. Già torna  
 All'opre usate, al buon voler già torna 440  
 Il vivace Alpigian. Discinto e scalzo  
 Rompe il flutto d'un salto, annoda, aggiunca (14)  
 Incise travi, e ne fa letto a cento  
 Rustiche merci, e insultator dell'onda  
 Vien difilato a salutar le mura 445  
 Dell'amica Città. Bello a vedersi  
 Come reggendo il non fallibil corso (15)  
 Va col fiume natio: con lui divide  
 Le fatiche, le sorti; erra, si perde  
 Tra boschi e ghiaje interminate, e accolto 450  
 Tra doppie sponde con sorpresa i flutti  
 Stendersi mira, e costumarsi al freno  
 Immemori dell'ira e della gioja;  
 Sinché, torcendo in flessuosi anfratti  
 L'Euganea riva desioso afferra, 455  
 Donde carco di premj e di speranze  
 Lieto rimonta ad isvernar tra l'Alpi,  
 E ad allegrar di suo ritorno il Brenta.  
 Ma qual Città di sì bel fiume, o fiume  
 Di qual altra Città meglio s'adorna 460  
 E all'arti meglio, ed al piacer consente?  
 Qual di gioja spettacolo! S'infoscano  
 L'acque profonde, e in suo volubil pelago  
 Verdeggiano azzurreggiano. Precipiti  
 Dalle sbarre arrovesciansi, risbalzano 465  
 Biancheggianti sprazzose, e vie scompigliansi  
 Rotte ricciute imbizzarrite. Mormora  
 L'aura percossa: ripercosse fioccano  
 Nevose ciocche, e di vibrante pioggia

Si sperdono inquieti, e riscintillano 470  
 I sprizzi minutissimi. Sollevasi  
 Fresca nube argentina, e al guardo cupido  
 Pinge ondosa, vivace, Iride tremola.  
 Alto si specchia, e maggioreggia in vista  
 La crescente Città. Su ferrei perni, 475  
 Qua là, dai sporti delle rive opposti  
 Ricircular vertiginose ammiri  
 Opere industri, che di raggi armate  
 Il fervid'asse, e di frapposti denti 480  
 Vestite l'arco o di rattorte spire,  
 Han dall'urto incessante anima e vita.  
 Ma che non vidi per quell'onde? E a' Vati  
 Che non lice spiar? Ecco dal fiume  
 Vid'io spiccarsi grandeggiante in ombra,  
 Lui che Natura ad avviar prescelse 485  
 La inerte massa delle mute cose  
 Uno diverso infaticabil Moto:  
 Vidilo a un tratto dalle ruote avvolto  
 Su per le ruote avvoltolarsi, e dentro  
 Alle selvose macchine frementi (16) 490  
 Centimano aggirarsi, e spranghe e molle  
 Imperioso provocar, le parti  
 Annodar colle parti, e anelli e nodi  
 Alternando intrecciando errar diviso,  
 E resistenze governando e forze, 495  
 E cogli estremi equilibrando i mezzi  
 Il bel contrasto appareggiar di tutte.  
 Così ne vien che triturato e mondo  
 S'accoglie il fior del cereal tesoro,  
 E bellamente dipannato e torto 500  
 In fusi ed arcolai s'inaura e afina  
 Il serico lavor, conquista e prezzo  
 D'Angliche navi, e dell'Odrisie Madri  
 Solenne pompa, e voluttà de' sguardi.  
 Tanto di sì bel fiume il ciel s'allegra, 505  
 E n'han frutto, e mercé l'arti e la vita!  
 Ah! no, non turbi di sì equabil corso  
 Le fraterne ragion torbida possa  
 Di malefico Genio, e non sull'alpi  
 Con alto scroscio e rovinio di nembi 510  
 Del buon Padre Medoaco armi gli sdegni,  
 E ne susciti l'ira e la tempesta!

Immagine d'orror! Qual ti dipingi  
 Al turbato pensier! Parmi, già sento  
 L'urlo de' venti, dalle nubi attorte 515  
 Si scrollano le vette, imo rimbombe  
 L'abisso reboabile: profonda  
 S'accavalca la piena, argini atterra,  
 E scoppia immensa traboccante: il tuono  
 Vien saltellon sui torreggianti flutti, 520  
 S'oscura il cielo, assordan l'aure... O Numi,  
 Fosse vano il terror, Numi pietosi!  
 Tempo già fu (chi nol rammenta? Incisi  
 Parlano i marmi al cittadin che passa);  
 Tempo già fu, che disdegnando il Brenta 525  
 I certi fini e le ragion degli anni  
 Schiantò dall'imo, e rovesciò dal sommo  
 Palladia mole, opra Cesarea, il Ponte,  
 Vasta ruina. Denudate, inermi,  
 Dell'alto crollo inorridir le sponde, 530  
 E già pareva che mal divise, e in forse  
 Di raccostarsi e d'affrettar suo peggio  
 L'ardue fronti piegassero. Ma surse  
 Novo Archimede, e a raffrenar quell'onda  
 L'onda costrinse: antiche selve impose 535  
 Sul dorso ai flutti, e ne ritorse il corso  
 A figger travi, ad appuntar sostegni,  
 A sovrapporre ad interporre ordigni,  
 A stringere a serrar angoli ed archi,  
 E tutta infine a sollevare del Ponte 540  
 L'ampia sublime ineluttabil mole,  
 Portento di lavor, gloria dell'Arte.  
 Così raggiunte le fraterne sponde,  
 Tenera vista! i cittadin bramosi  
 Veniano incontro ai cittadin, le spose 545  
 Ai vedovi mariti, i figli ai figli,  
 Ed abbracciarsi e domandar frequente,  
 E dagli orli del Ponte intorno intorno  
 Volger cupido l'occhio, e basse intanto  
 E del fren vergognose andar quell'onde: 550  
 E carri e cocchi ripassando a prova  
 Risalutarsi e festeggiar la via  
 Del facile commercio; e tutti a gara  
 Far plauso ed eco al Ferracino nome,  
 E i colli opposti, e mal suo grado i flutti 555

Centuplicar di Ferracina il nome,  
 E Ferracina ripetean le sponde. (17)  
 Scossesi all'alto suon, trasse dal fondo  
 L'algosa testa, riguardò, tuffossi  
 Il gran Padre Medoaco; e l'eterna opra 560  
 Pur vagheggiando, e in suo pensier volgendo  
 Della Patria l'onor, l'onor del figlio,  
 Seco sdegnossi de' suoi sdegni, e chino  
 Giurò sull'urna che gli pende a fianco,  
 Dei tesori volubili ministra, 565  
 Giurò eterna serbar fede e rispetto;  
 E già lung'h'anni quell'immobil Ponte  
 Le suddit'onde signoreggia e sta.  
 O monti, o colli, o del natal mio Brenta  
 Pur vi riveggo, amiche sponde! Ah! questo, 570  
 Il suono è questo, e il mormorio dell'onda  
 Che me fanciul da solitario loco  
 Prende a vaghezza d'ascoltar frequente,  
 Mentre al tacito spirito confuse  
 Volteggiavanmi 'ntorno idee di pace. 575  
 La riva è questa dal cui labbro un tempo  
 M'era dolce calar, dolce arrestarmi  
 Fra timido ed ardito, e al flutto accosto  
 Cor le pietruzze e i ciottoletti bei,  
 E della man far calice al desio. 580  
 Erbosi poggi io vi saluto. Ah! questa,  
 Quest'è la china, che faceami anelo  
 Braccia e gambe agitar seguendo in corso  
 Le vaghe farfallette: e son pur questi  
 I bei cespugli e le selvette ombrose 585  
 Che me solean delle cadenti foglie,  
 E del cresco frondivago susurro,  
 Gentil d'autunno cacciatore errante  
 Improvviso arrestar. Oh! quante volte  
 I pipillanti miseri augelletti 590  
 Nella man carezzevole raccolti;  
 E quante volte al domandar pietoso  
 De' neri occhietti, e al palpitar frequente  
 De' caldi petti m'avvisò ribrezzo  
 Di farne al ciel, che se n'allegra, un dono! 595  
 Care memorie! Di que' giorni bello  
 Tenea governo e lo spargea di fiori  
 Salute almi-beante, e seco a gara

Non curante del poi, dell'oggi ardente  
 La clamorosa ilarità. Men lieta 600  
 Presto sorvenne, e col desio fe' scontro  
 La ritrosa ragion: sorvenne austero  
 Moltiplice dover, che norme e forme  
 Varie segnando e ripartendo, i varj  
 Dispensò della vita ordini e uffizj. 605  
 Non ubertosi affaticar i solchi,  
 Non sudar largo in bellicosi aringhi,  
 Non sull'oro veggliar, non sulle merci  
 Aguzzar l'occhio, ed affinar l'ingegno,  
 Ma dotte carte, (poiché il Ciel di tanto 610  
 Largo m'arrise) interrogar mi piacque,  
 E l'onorato scelsi ozio tranquillo  
 De' colti ingegni e delle sante Muse;  
 Che sin d'allor mi ribollia nel petto  
 Irrequieta di saper vaghezza, 615  
 Ed emola virtù pungeami 'l core.  
 Oh! Come dolce nel pensier mi torna  
 Quand'io te vidi, e venerai d'Atene  
 Emola Euganea, che sì largo spandi  
 L'onor del nome, e del palladio serto! 620  
 Maraviglia, piacer, l'anima, i sensi  
 M'invase tutti, e m'agitò nel seno  
 Le prorompenti elettriche scintille.  
 Qual messe d'arti, e di scienze quanta!  
 Là delle sfere, e degli eterei mondi 625  
 A ber l'incanto, a specular le vie  
 Ottici tubi, e torreggianti moli:  
 Qua dell'erbe, dei fior sacro a' misteri,  
 Sacro a Bòtane l'Orto: ivi di cento  
 Docili macchinette ampio corredo; 630  
 Qua chimici Fornèi, conchiglie, e pietre,  
 Qua metalli, animai... Che fo? Che seguo?  
 Gira incerto lo sguardo, incerto e vago  
 Si raggira il pensier, che pur vorria  
 D'ogni bel, d'ogni ver farsi tesoro. 635  
 Ma più ch'ogni altro il suon dell'arpa, e dolce  
 M'era il concento esultator de' carmi:  
 Qual non sentiami per le vene, e quanto  
 Correr fremito e ardor? Qual nello spirito,  
 Come di pecchie susurranti sciami, 640  
 O natanti atometti in aureo raggio,

Qual di fantasmi e di nascenti affetti,  
 Quanto vario nel cor moto e scompiglio!  
 Ma chi del Ciel, che provido le sorti  
 Nel giovanil talento agita e mesce, 645  
 Chi può le tracce linear sicuro?  
 Torsi da Pindo, abbandonai le Muse,  
 E severo cultor di gravi scole  
 Per alpestri sentier, per vie men trite  
 Segnai lungo viaggio. Ed oh! l'arcano 650  
 De' celesti favor! Quand'io più lunge  
 Credeami tratto dal sentier de' Vati  
 Alle Muse in obbligo, repente scorto  
 Dal medesimo cammin eccomi a Pindo,  
 E il Genio antico mi sorrise in fronte. (\*) 655  
 E che non diemmi il Ciel? Te, allor, Te vidi,  
 Te, che negli anni di mia verde etade  
 Chiaro di Pindo Sacerdote e Nume  
 Solea tacendo venerar dall'alto:  
 Te riconobbi allor, Te Padre in voto 660  
 Chiesi dal Cielo, ed abbracciai, Meronte.  
 Te nella selva che di Giano ha il nome, (18)  
 Tua dolce cura e de' tuoi dolci affetti  
 Immagine e conforto, udii frequente  
 Gli eterni dritti vendicar del bello 665  
 E farne specchio alla ragione e al core,  
 Filosofo dei cor, padre de' cori:  
 Te frequente ammirai lucida vena  
 Sgorgar di canto, e volutar dal seno  
 Le Omeriche faville, o a Cona in vetta 670  
 Spirar nell'alme degli Eroi possenti  
 La dolcezza ineffabile del duolo.  
 Sì, di tua mano inaugurato e scorto  
 Gli antri vocali penetrai di Pindo,  
 E de' verdi laureti assiso all'ombra 675  
 Il sacro delibai musico fonte.  
 O novo dell'Italia Ossian, che dritto  
 Hai ben su tanto nome, Ossian, che fai  
 Là nella selva dei pensier segreti?  
 E qual ti move del lontano Amico, 680  
 Che degnasti chiamar figlio ed Oscarre,  
 Qual ti move pensier? Solingo e cheto  
 Ei del Brenta s'avvia lungo le sponde,  
 E dell'egro suo fral beve a ristoro

L'onda beata, e la balsamic'aura. 685  
 O del fiacco mortal voto e sospiro,  
 Non curata dal forte, alma salute,  
 Fior della vita! A peregrin che l'ombra  
 Colse notturna ed ismarrì nel bujo  
 D'interminata, inospita foresta, 690  
 Non così lieto sull'arboree cime  
 Spunta dell'alba il tremolo sorriso  
 Come all'egro mio cor bella e pietosa  
 Ricompar Sanitade. Arida febbre  
 Pasca le vene, e anelito profondo 695  
 Scota i fianchi di lui che selve e mari  
 Avido voracissimo trascorre,  
 E a pingue mensa le prodotte inganna  
 Ragion del sonno. Fastidisce il labbro  
 Mal provocato, fastidisce il guardo, 700  
 Crolla pesante la nebbiosa testa,  
 E la sbadata man torna e rifugge  
 Al detestato sontuoso ingombro.  
 Debita pena il molle Apicio incolga,  
 E Sanitade a rispettare apprenda: 705  
 Me no, che assiso ad umil desco, parca  
 Stendo la mano a casti cibi, e nulla  
 Frodo ragion della notturna calma.  
 O de' celesti esternatrice, o vera  
 Celeste Dea consolatrice! Sento 710  
 Del tuo pietoso avvicinar, già sento  
 L'aura che messaggera il cor mi fiede,  
 L'aura che lenemente irriga e molce  
 Le fonti della vita. Ah! questo è il suolo,  
 Quest'è la Patria fortunata e bella 715  
 Che dal puro seren del lucid'etra  
 Guardi cortese, e più ch'altrove informi  
 Di tua vivace immarcescibil'aura.  
 Spirto di paradiso, aura di vita!  
 O che dell'alba in amoroso assalto 720  
 Morder ti piaccia dei bei crin le ciocche,  
 E sul volto, sugli omeri, sul petto  
 Insidiosa i bei veli scomporne:  
 O da tenere siepi, e da maturo  
 Campo reciso, o da riverse glebe 725  
 D'ammollito novàl balsami e odori  
 Voluttuosa depredar ti giovi,

Ed all'aperto ciel farne tesoro:  
 O bel desio di carolar ti mova  
 Lungo il fiume paterno, e a fior dell'onde 730  
 La sottile ingemmarne ala d'argento:  
 O romitella susurrar nel bosco  
 Sommessamente, e un tremolio gentile  
 Far dei rami, dell'ombra, e della luce;  
 Sempre caro e vital, sempre mi torna 735  
 Dolcissimo il tuo spiro, e i sensi e l'alma  
 D'incognito valor mi riconforta.  
 Segui dunque il tuo stile, aura beata,  
 Segui tuo stile, ond'io rinfranchi e torni  
 All'opre antiche, alla seconda Madre 740  
 De' miei voti, e de' suoi recando il prezzo  
 Col roseo fior di Sanitade in volto.

#### NOTE AL POEMETTO

- (1) Degg'io avvertire che qui si parla dell'Ab. Cesarotti?
- (2) Si accennano in questo luogo certe liste, o quasi bende scintillanti d'alcune nebbiette, che percosse obliquamente dal sole si strisciano di riverbero lungo le coste dei monti, e cangiano, e sfumano in poco d'ora: spettacolo delizioso che osservasi specialmente in primavera.
- (3) Giacomo da Ponte detto il Bassano, Pittore notissimo.
- (4) Il Co. Ab. Roberti, Scrittore di quella grazia ed eleganza armoniosa che tutti sanno. Può dirsi veramente che sia stato il primo a richiamare in Italia il gusto e la poesia degli Apologhi, giacché non istimo che sia da farsi quest'onore ai troppo piccoli Saggi del Crudeli, o di qualch'altro. Tra molte e belle operette di vario argomento, che scrisse l'Ab. Roberti, s'è creduto opportuno in questo luogo di ricordare il suo Libretto sull'Amor della Patria.
- (5) Qui si accenna con troppa cortesia e con troppa benevolenza L'Editore di questo Poemetto. *Nota dell'Editore.*
- (6) Il castello della Città, rocca famosa di Ezzelino. La descrizione del carcere sotterraneo non è immaginaria. Si mostrano ancora gli avanzi di quell'antica barbarie. Romano, piccola villa a due miglia dalla nostra Città verso il Nord-Est, è la patria di Ezzelino.

- (7) La Stamperia del Sig. Co. Giuseppe Perli Remondini, stabilimento grandioso nelle parti e nel tutto.
- (8) I Compositori e Stampatori propriamente detti.
- (9) Gl'Incisori.
- (10) Si allude particolarmente alle celebri Stampe di due celebri Bassanesi alunni della Scuola Remondiniana, lo Schiavonetti e il Volpato. Questi due nomi classici, già Famosi per tutta Europa, meritavano d'esser distinti e contrassegnati colla indicazione de' loro capi d'opera. Lo Schiavonetti, già stabilito a Londra da molto tempo, incise in varie carte la memoranda Catastrofe dell'infelice Luigi XVI; e il Volpato che finì già qualch'anno di vivere in Roma, pubblicò le Logge di Raffaele. L'uno e l'altro si trasse dietro un eletto stuolo di bravi alunni, che promettono all'Arti e alla Patria nuovo lustro ed onore.
- (11) La Classe numerosissima e veramente spettacolosa dei Miniatori.
- (12) In tutto questo luogo si descrive il così detto Canal di Brenta, la coltura del Tabacco, la posizione e in qualche parte il commercio di que' paesi ec.
- (13) La discesa dell'armata Francese nel 1796.
- (14) Le Zatte o Zattare.
- (15) Si accenna il viaggio della Brenta da Bassano a Padova.
- (16) Si descrivono specialmente gli Edifizj da Seta, commercio rispettabile della Città.
- (17) L'antico Ponte fu rovesciato dalla piena straordinaria verso la metà del secolo passato. Bartolommeo Ferracina di Solagna (piccolo paese a tre miglia da Bassano lungo il Canal di Brenta) innalzò il nuovo Ponte a forza di Macchine Idrauliche.
- (\*) L'Autore di questo Poemetto fu destinato a professare le umane Lettere nel Collegio Benedettino di Praglia, Collegio che in breve tempo si acquistò molto credito, e della cui benemerita istituzione dobbiamo altamente congratularsi con quei coltissimi Religiosi. *L'Editore.*
- (18) Selvagiano, Villa e delizia dell'Ab. Cesarotti a poca distanza da Praglia.

LE STAGIONI

L'AUTUNNO (vv. 163-243)

Ma se caro a Sofia, caro alle Muse,  
Dalle Grazie nudrito al Gusto, al Bello,  
Educato a Virtù; se tal de' campi 165  
Cerca l'ozio, la pace; io gli consacro  
L'arpa in tributo, e lui ne' carmi invoco  
Sacerdote all'amor della natura.  
O mio Meronte! E non se' tu quel desso,  
Di ch'io favello? E del tuo spirto impressa 170  
Non è la selva, che qual porto ai flutti  
Chiusa del vano error, delle superbe  
Cittadine follie, t'ornavi, o padre,  
A riposo dell'anima gentile?  
Diletta chiostra a Giano sacra! O quale 175  
Mi risorgi dinanzi! E qual s'aggira  
Per le fronde, per l'onde aura d'Eliso,  
Che nell'alme pacifiche risveglia  
Dolcezza inenarrabile d'affetti?  
Amistade, Pietà, Numi del loco, 180  
Genj augusti del core! A voi ghirlande,  
A voi spargono fior l'ospiti Muse,  
L'ospiti Grazie della selva. O selva,  
Che non ti deggio? E che non posso eterna  
Farte ne' carmi verdeggjar, che assiso 185  
De' tuoi laureti alle freschissim'ombre,  
Io venia modulando al suon dell'arpa?  
Oh! Come l'arte ad abbellir natura  
Serve figlia ed ancella! Oh! come al fasto  
La tua semplicitade entra dinanzi! 190  
Dove m'aggiro? Che del par m'invita  
L'ombra e la luce, i dedalei recessi,  
Le apriche falde? All'eminente poggio  
Scena de' sguardi, e ilarità de' cori?  
O d'altissime piante incoronata, 195  
Di vaghe rocce e di conchiglie intesta,  
Quinci m'accoglie solitaria cella,  
Ai misteri del Bello auspice santa?  
Ma che novo sentier quindi mi chiama?  
Lungi, o profani. Per le tacit'orme 200

Volge romito di Meronte il passo.  
 Ispiratrici de' pensier segreti,  
 Guidano sculte al funebre boschetto  
 Delfiche note. Nell'opaco fondo,  
 Care memorie! degli estinti amici 205  
 Posano l'urne lacrimose, e i carmi  
 D'immortali speranze auguri all'alma.  
 Incerto il passo, incerto erra lo sguardo  
 Pe' torti calli: di pietà compunto  
 A non so quale il cor trista dolcezza 210  
 Soavissimamente s'abbandona.  
 Lungi, o profani. Di quest'ombre amate  
 Nell'augusto sacrario, ad alti sensi  
 Levasi l'alma. Il caro son dell'onda,  
 Il fremito dell'aura, oh! quai mi desta 215  
 Nell'agitato spirito fantasmi!  
 È vista, o vision? Sogno, o son desto?  
 E non è questa del Cantor di Cona  
 L'Ombra sublime? Dall'aereo nembo  
 Pende coll'arpa, e la falcata Luna 220  
 Tinge di costa il nebuloso aspetto.  
 O sir de' canti, o re dell'arpe, o grande,  
 Se' tu quel desso? Ed io ti veggo? Ah! certo  
 Movesti al suon de' merontèi concenti,  
 E qua traevi ad ammirar presente 225  
 L'interprete, l'amico. E ben tu scerni  
 Loco degno di te: la selva, il fiume,  
 Le pietre degli estinti. E qui non forse  
 Posa un Oscarre? E non figura il sasso  
 Le desiate forme? E non avvisi 230  
 Forse un altro Fingallo? O te, Meronte,  
 O te felice, a cui dell'Ombra eccelsa  
 Giova fruir presente, e far dell'arpe  
 In bella gara di sublimi affetti  
 Conserto e cambio! O fortunata selva! 235  
 O fortunati allori! Ah! che non posso  
 Tra voi posarmi e rimaner? Ma fugge  
 Rapido il tempo, e la stagion fa segno  
 Ad altre cure, ad altri carmi. Addio,  
 Cara chiostra beata: addio, Meronte. 240  
 Parto, ché troppo ancor del lungo corso  
 Veggomi innante; ma tra voi rimansi  
 La mia parte miglior, l'affetto, il core.